Imago Mortis

© 2015 di Dariol Lorenzo. Tutti i diritti riservati.

Isbn 978-1-326-33858-9

Gli occhi

Era l'alba, l'alba di una NY che sapeva di sangue, era come trovarsi dentro ad un imbuto in cui c'erano solo ricordi spiacevoli, fatti di amarezza e disincanto, era come essere in un film Horror dai tratti disincantanti per quanto sognanti, era come un overdose di violenza e sadicità, che volevo finisse.

Erano le cinque e il sole timido si alzava, appena sopra il confine dell'orizzonte mente c'era ancora marte e la luna a fare da cornice a quella che sembrava essere una carneficina di putrida nudità di un cuore impetuoso.

Il Mostro aveva colpito, aveva lasciato traccia indelebile di un altro assalto alla pace, un altro gesto per determinare, quello che sarebbe stato forse, un martire della violenza del mondo: un certo Sam.

Gli occhi di Priscill ancora mi brillavano dentro teneri e senza cuore, una bambina di soli quattro anni: si vedevano farfalle insanguinate, coriandoli infuocati e micidiali strappi al cuore di un infante, un paesaggio surreale che non mi scorderò facilmente.

Io sono Lorenz, almeno questo è il mio soprannome e a noi basterà per conoscerci, sono un detective, e sto provando a spiegarvi quello che fin da piccolo è stato un dono mortale e sanguinario: vedo dagli occhi di chi è ucciso.

Il primo fu mio padre, morto in un incidente d'auto.

Vidi dai suoi occhi tutta la dolcezza di un padre e tanta amarezza di un mondo, io che al tempo avevo solo dieci anni, mi accorsi come potessi vedere con gli occhi dei morti, e con quelli di mio padre crebbi in fretta e scelsi di aiutare le vittime di omicidio.

Sono sicuro che vi chiederete come faccio, ma anch'io ne so poco tutt'oggi, è come se dovessi spiegare perché esistono le cose magiche, ma non si può.

Io vedo, molti mi definiscono un veggente, dagli occhi delle vittime di omicidio, o morte per cause diverse, dai morti insomma: vedo a flash, lampi nel buio, visioni intermittenti.

Molte volte rimango terrorizzato, ma il tempo mi ha permesso di mantenere un'assoluta neutralità mista a stupore talvolta, e il più delle volte a disgusto.

Disgusto perché dagli occhi delle persone morte, vittime, molto spesso si vede qualcosa di rubato e interrotto un passo incompiuto, e tra dolcezza e paura, di cose a metà tra delicato e disincantato, si osservano anime che avevano qualcosa da dire ancora a chi volevano bene: quindi sangue e dolcezza.

Io mi occupo di portare estremi saluti, i loro addì, le loro ultime confessioni, le loro parole estreme, i loro saluti a chi lascia di qua, e quindi tramite le voci del loro aldilà cerco, di qua, di riferire il loro messaggio a chi rimane di qua, a chi tenevano di più.

Il mio compito insomma è di liberare le loro anime dolenti, e perdute, uccise o morte che siano devo secondo quello che mi dicono, a indizi, dare loro l'estremo saluto, la loro pace perduta, portare un messaggio, un po' come un angelo.

Priscill era una ragazzina, uccisa, e questo era il caso di un mostro, portai a termine il mio compito, pochi giorni fa, con la madre e i cari, inventando come il solito, una scusa, non racconto quasi mai la verità, se non in centrale, dove comunque mi ritengono un folle molti.

Quella mattina come il solito mi stava salutando lei, Priscill, accadeva sempre, era come se le anime che accompagnavo, mi volessero benedire e lasciare un ricordo, in onore del patto mantenuto.

Anche le immagini che vedevo in estremo saluto erano deliranti, soprattutto quelle delle vittime di pedofili o mostri, come si vogliano chiamare: immagini deliranti e piene di sangue, fatte con le controverse delicatezze, quelle dei bimbi, d'inferni paradisiaci, dove loro salutavano con un'infanzia rubata.

Stavo girando attorno ad un cadavere, un certo Sam, uno che sembrava essere, un operaio, che aveva negli occhi tanta violenza, tanta amarezza più che altro, di una vita di sacrifici, e di delicate percezioni, miste al duro lavoro, e alla vita rubata.

Ecco.

Vedevo arnesi da lavoro, un crick e uno spruzzo di sangue, denti strappati, e poi le parole di un padre, che diceva di

allontanarsi e di andare a lavoro, che faceva tardi.

Erano immagini rivoltanti, gli occhi della vittima mi erano appena entrati nel cervello, erano delle immagini pre-morte, ma dentro racchiudevano sempre tanto segreto, tanta storia, e parlavano sempre con me, come se volessero una risposta.

Il mio compito è anche oggi, con Sam, di portare a giustizia una storia, un morto, un delitto, per liberare gli occhi, l'anima del defunto, della vittima.

Negli occhi delle vittime non sempre c'era volo vittimismo, c'erano litigi, piccole follie, deliri, e anche reati.

Mi capitò una volta un ladro ucciso.

La vittima era stesa a terra nell'officina, testa fracassata da un crick, sangue ovunque, male odore e nausea, rigagnoli di sangue e spruzzi qua e la e denti ovunque, la bocca aperta e piena di sangue, denti macellati.

La scena non ve la raccomando, anche se forse la vostra presenza qui al mio fianco mi piacerebbe, per farvi vedere, quanto è profondo, l'animo umano, quando oscuro, incontra a piedi i passi della valle della Morte.

Mi sono sempre chiesto perché me, forse era così che doveva essere, m aveva scelto le anime dei morti, per asciugare le loro estreme lacrime, forse era perché io potevo aiutarli con la mia sensibilità, e un po' del mio folle imago.

Era come accompagnare per mano tra vita e morte, qualcuno, e sentivo persino la presenza fisica, meglio metafisica, come se si avvicinassero e mi toccassero, spalle gambe, e molte volte persino sembrava mi asciugassero lacrime.

Mi capitò di sentirmi anche umiliato e pestato, offeso.

Soprattutto con quelli che avevano un carattere burrascoso, e violento, era come se volesse, dirmi tutti com'erano, o com'erano morti, e cosa si provava, o avevano provato.

Era come un imbuto di devastanti percezioni ultraterrene, in cui morte e vita, si prendevano a braccetto e facevano l'amore, in un tunnel, che non vedeva altro rimedio che la salvezza purificata

dell'anima, con la loro ultima richiesta, il loro estremo pretendere, molte volte assai violente, miste tra pace e violenza.

Molte volte provavo su di me violenza e pace, come se urlassero dentro di me, come se avessero dentro una lacrima incancellabile, quella che, di solito lasciava la vita, come residuo.

Ero un po' come il loro purgatorio, e quando si trattava di bambini o vittime giovani, si vedevano tenerezze infrante, e vite spezzate: la dolcezza e il sangue assieme portavano estremo disgusto, a volte immagini e parole, musiche, inguardabili e vomitevoli.

Infondo mi ero rassegnato, quello era il mio compito: aiutare le anime, a salire in alto e a

lasciare i loro cari e le cose incompiute nel migliore dei modi.

Io ero assai preoccupato, molto spesso vittima di loro, e della violenza che dovevano aver percepito, del loro rammarico, che la vita gli aveva lasciato, del respiro, duro che contenevano, del loro folle e non dissetabile clamore che in me urlava.

Venivano a sprazzi.

Quello che vidi da Sam era un delirio tra impegni, follia, droga, e vita prosciugata da lavoro duro e sacrifici, e mi preoccupava cosa avrei visto più in là.

Mentre Priscill mi salutava, Sam entrava.

Come dicevo il corpo giaceva in una pozza di sangue denti spaccati testa lacerata, e

colpita da più oggetti metallici, lasciati ovunque, erano le centinaia di colpi, che mi fecero ribrezzo, quelli che per mia croce, poi sentivo pari, era come dover percepire anche fisicamente, quello che pativano: talvolta era così dura, che mi servivano dei ricoveri, e per questo mi chiamavano folle in centrale.

Per le mie doti avevo finito tanti casi, e i miei colleghi mi reputavano pazzo e utile allo stesso tempo, lavoravo come categoria protetta, anche perché da giovane, per gli occhi di mio padre, fui ricoverato più volte.

Ora era il tempo di Sam, di questo povero e disperato operaio.

Il tempo mi fece capire, che anche se non erano dei santi le vittime e avevano delle vene maniache o altro, io riuscivo a capirne

l'umanità, riportandoli al conforto e alla pace, ma vedere, molte volte, sopra, come dicevo, botte e immagini violente e altro, era veramente difficile.

Ecco.

<Aiutami, a mio padre di non affaticasi troppo e a mia madre di stare bene!>.

Erano voci talvolta e altre cose, immagini, musiche, e talvolta grida, sporadiche ma continue, almeno ogni giorno una.

Di solito dopo l'imago Mortis, c'era una richiesta di aiuto, che era la maniera del loro estremo saluto.

Vedevo nella pace che chiedevano il risarcimento del loro danno, ed io ero a loro volta vittima, quasi burattino, nelle mani della signora della Morte, e mi

chiedevano spesso di benedire i loro cari, di dare omaggio alle loro vite, e di vedere oltre delle cupe coltri fatte di sangue e maledizioni.

I loro inferni psichedelici post-mortem, erano affascinanti quanto inquietanti, e molte volte i flash brillavano a cielo aperto, e parlavano tra di qua e di là.

Dovevo dare le ultime parole ai suoi cari, ma dovevo scoprire anche chi era il mostro.

L'unica cosa ricorrente che c'era erano le grandi botte in testa e in entrambi i casi denti rotti e testa fracassata, anche questa volta con arnesi trovati con oggetti da lavoro.

Era il quinto caso, che capitava, e si faceva faticoso vedere attraverso i loro occhi, e ora le forze venivano meno, quasi a chiedere

grazia, la sera ormai mi sedevo in bagno, con la mia sigaretta, tra voci, deliri visivi e musiche, che le vittime mi facevano percepire, ed io non sapevo cosa fare, stanco e deteriorato interiormente, da tanto sangue, per quanto rimanessi ormai imparziale, dopo venti anni di percezioni, orami a trenta.

Mi sarebbe servito un ricovero dopo l'incarico del Mostro di questo caso, quasi mi rassegnavo.

Il corpo di Sam era steso a terra lanciante e provato, provato come le sue voci e i suoi lamenti da me percepiti, sembrava di essere dentro a un delirio di forze occulte e oscure, quasi a prendere la mano a forze misteriose, ed era pericoloso.

Vivevo ormai con il timore che un giorno sarebbe capitato di non tornare indietro con quegli occhi, o di non riuscire a risolvere il caso, o a portare il loro saluto, e di impazzire tra voci e deliri.

Era ormai mattina e con quegli occhi, vedevo l'alba mezza insanguinata, ne percepivo l'odore, sul corpo, tra dolcezza e risentimento, di violenza, tra paura e dolore, tra rammarico del morto, e sensazione di deterioratezza.

Era sconvolgente vedere quei colori rosa e gialli, un po' viola, tanto tranquilli, tra l'alba e i palazzi, e avere il profumo degli occhi del defunto, che mi chiedevano pietà, mi chiedevano di portarli in salvo, di dargli degna sepoltura.

Vedevo il tutto come un mare acido, da decifrare, profumo di tutte le anime che avevo aiutato, vaporoso e costante, era come essere vestito, e vivere, tra il dolce loro ultimo ringraziamento, e il ricordo rado dei loro lasciti esperienziali.

Era come se dentro mi passasse un treno di emozioni, che si fermava dentro, al binario misericordia.

Sam aveva un sapore amaro, duro, di chi aveva lavorato tanto, di chi aveva nella forza una lacrima di rammarico col mondo, e lasciava nel palato e nel fiato, il cordoglio, di chi si era sacrificato, tra rabbia e perdono, tra vita sconsideratamente folle della città e delle fatiche, e sangue quello del delitto, brutale e feroce.

Mi diressi a casa, a fare una doccia, mentre percepivo, già le botte alla testa, le ferite che sembravano aprirsi sul mio cranio, vedevo sangue scorrere, tra i palazzi della dolce NY che si svegliava.

Io non avevo dormito tutta la notte per il caso.

Andavo a prendermi del Valium, dose massiccia e poi a letto.

Mi aspettava l'incubo ricorrente degli occhi assunti a pietà, e un delirio notturno inguaribile.

Erano i passeggeri del treno Misericordia che prima di ripartire, davano il saluto alle loro famiglie, dolce e sanguinoso, delirante e macabro, tra incubo e sogno, tra dolcezza e dolore, tra lacrima di morte e aldilà.

Mi aspettava a me il compito di redimerle, e quando sognavo, nel letto, mi riapparivano vicine tutte, ed è per questo che ero vicino a un tracollo, a un ricovero, e per questo che tutti dicevano che ero folle.

Volevo essere salvato anch'io, ma il mio gridare aiuto non era percepito, non potevo urlare nella valle delle ombre, e sembrava dovessi essere forte anche per loro.

Più mi facevo coraggio più anche le anime sembravano poter essere meno influenzate al sangue.

Ma molte volte la notte scendeva dentro me, come in loro, e il sangue si raggelava, si raggelava tutto e le visioni quando ero debole erano devastanti.

Per questo motivo mi facevo forte e molti colleghi mi dicevano che ero irruento e

violento, talvolta, ma dovevo esserlo, perché a essere debole, le immagini e le voci si facevano sempre più crudeli e meno dolci.

Sembrava talvolta che dovessi essere come il demonio stesso, fare da Caronte nella valle delle tenebre e indossare aureola e corna insieme, per guardare nelle ombre, cingere le mani delle vittime e portarle poi con un paio d'ali più dolci alla luce e alla redenzione.

Se non ero un po' cattivo, l'incubo avrebbe sopraffatto la mia indole, e a malgrado dovevo essere più forte delle mie stesse facoltà, dovevo essere spino contro spino, per farmi forte in quella surrealtà che sembrava dominare, e io dovevo ulteriormente avvincere.

Gli anni in visioni e percezioni mettevano a dura prova la mia grinta, e la spinta e determinatezza svanivano talvolta, lasciando spazio a dolore e paura.

Dovevo essere forte se volevo chiudere il caso, per poi prendermi una paura, e la paura del ricovero era molta, dovevo vincere anche le voci dei miei compagni di lavoro che mi dicevano che ero folle, e riportarmi a stare dritto in quella valle degli orrori, e ritrovare il mio equilibrio, la mia stabilità, ma prima dovevo chiudere il caso.

Adesso sapete come sono, cosa vedo, cosa sento, ma la valle delle tenebre è ancora grande, ed è piena di enigmi, ci addentreremo insieme, non perdetevi.

Capitolo due

Sam

L'aria prima del turno di notte era sempre sporca e ormai a Dicembre pioveva sempre, molte volte nevicava.

Era sporca, aveva la fetida, ferita alla gola di un omicidio in grande stile, come se tutti fossero per chi sa quale ragione, un po' sporchi, e un po' sudici, di quell'aria che raccontava storie di massacri e di infelici tagliole di tempo rovinato.

A NY eravamo un po' tutti sopra le linee, le notizie di rapine e omicidi, danzavano nei telegiornali, all'ordine del giorno, forse era come sono le cose più nere che esistono, quelle che non si legge dentro niente, che solo una grande fortuna toglie.

Io credo che noi cittadini si fosse sul l'orlo di una crisi di nervi, tutti indaffarati nei lavori giornalieri, e a malincuore imbottiti di farmaci, quasi tutti, chi per dormire, chi per le paranoie, e poi i fottuti terroristi: insomma una città in delirio.

Avevo per le mani le carte dei delitti, cinque casi, brutali schianti alla testa, tutti con arnesi trovati in casa.

Credevo che quest'assassino non avrebbe lasciato tracce, feroce e veloce nel suo modus operandi.

Avevo come la voglia di averlo per le mani, dopo le immagini dei massacri che avevo visto dai loro occhi, vendicarli per bene, magari ficcargli qualcosa negli occhi o una tortura a caso, ma non potevo, non l'avevo tra le mani, sfuggiva: dovevo trovarlo.

Ecco.

Vedevo una scena, gli occhi di Sam dopo la serata a dormire, ripresero a farmi vedere scene, erano tristi come sono le lacrime della madonna, i miei occhi.

Vedevo mentre tentava di fuggire una macchina targata (presi nota) New York 333-WOL. Era come se le cose che vedevo me le dicevano tra urla e grida di pietà.

Facevo di tutto per non sentire le urla delle visioni, molte volte ero costretto a chiudere le orecchie per non sentire.

Correvo con la mia Camarro lungo la Brooklyn per andare al dipartimento che si trovava sulla Lafayette sulla cinque, ma l'aria era irrespirabile densa come il polmone di un fumatore, ed erotica, ma di quelle miscele da sembrare un ciccione erotomane, tutto era in delirio.
Mi avvicinavo a velocità sostenuta, la targa mi rimbalzava tra le meningi, e il foglietto riportava anche il colore: una macchina gialla, forse un ex taxi.
Avevamo un indizio, o forse niente, eravamo lontani o vicini alla partita?
Non lo sapevo, ma intuivo che era cura nostra metterci tutto quello che si poteva per portare a termine il compito.
Dovevo riprendermi, la notte mi aveva portato i soliti incubi-sogni dei miei amici vittime, ma era una cosa che portavo avanti

da qualche tempo, incubi ricorrenti con omicidi dentro, e non mi lasciavano il tempo di respirare, di digerire tutto quel sangue.
Io avevo poi sempre i casi più burrascosi, e per la mia dote oramai mi usavano come una pedina nelle mani della signora Morte.
Entrai in centrale.
<Eccomi!>
La riunione era iniziata.
Presi il foglietto e lo appiccicai al muro delle prove con scritta vision, come facevo da qualche tempo, sui mezzi sorrisi preoccupati dei miei amici, perché molte volte portavano da qualche parte e non sapevano come facessi.
<Ciao veggente trovato qualcosa!>
Non risposi lì per lì, mio irritava, dopo tutti i casi che avevo risolto, non mi avevano

dato neanche un po' di rispetto, ma l'occulto era un po' così nessuno poteva dare un'assoluta approvazione, anche se a NY i cartomanti erano seguiti dalle star e dalla gente bene, e non si poteva dire che era una cosa particolare.
Così portavo a termine casi, li vincevo.
<Una targa, indagheremo, perché adesso non ti rilassi, hai la faccia stravolta, prenditi un caffè e ascolta!>.
Il dipartimento puzzava di corruzione, l'aria era fetida e il sorriso di taluni era mortale come una serpe, specie dopo il caso di pestaggio di un cittadino dei nostri, al quale ovviamente non avevo partecipato.
Le parole sul caso procedevano, mentre gli occhi di Sam mi piombavano dentro come una cuspide, facevano vedere intermittenti immagini della sua vita e del delitto: non era

un santo, ma nemmeno un delinquente.
Piombavano irregolari risa, e le foto del delitto atroci giravano nelle schede che aveva portato in duplice copia, Miss Evant, una poliziotta.
<Ora dobbiamo trovarlo!>
Andammo avanti per un po', forse era l'ora di tagliare lungo le paranoie del dipartimento e andarsene in pensione d'invalidità, stavo facendo le carte, in più c'era il bonus del dipartimento che concedeva una buona liquidazione.
Forse me ne sarei andato a fine caso.
<La targa è rubata, chissà quante mani ha passato, la cercheremo!>
La notizia della targa arrivo, in orario come un treno speciale, e fischiò nell'aria quel"rubata" come fosse capodanno, non poteva essere una coincidenza.

Il caffè che avevo in mano sapeva di un briciolo di serenità, che non potevo fare andare via, mi rintanai nel mio ufficio con le carte a vedere delle possibili congruenze, anche se l'unica che era plausibile erano dei cervelli spappolati e dei denti fracassati, forse voleva il Mostro fare vivere alle vittime il dolore che provava lui, forse era cerebroleso.

Dovevo in qualche maniera essere in grado di vedere oltre le nebbie di quegli occhi che mi chiedevano perdono, vedere e osservare le cose anche al piano reale, quello che mi diceva sempre il mio analista.

Osservavo con due e di notte anche tre o quattro occhi, il macabro cammino di un mostro che non voleva farsi vedere, e si nascondeva tra quelle carte, come un'insidia, mi vista, sporadica e dissacrante,

era sangue ovunque e i conati non mi passavano.
<Un altro morto col cervello spappolato Capo!>
<Sulla 7 vicino qui!>
Sembrava che il mostro volesse mandarci un messaggio, talmente vicino che forse si poteva toccare il puzzo del sangue da distante.
Avevo come l'impressione che la nostra situazione stesse per sfuggirci di mano, e forse il mostro voleva destabilizzare l'intero dipartimento, forse voleva essere un avviso di allarme, un campanello, ma la situazione di faceva allarmante, almeno come messaggio alla popolazione.
Arrivai sul posto le pattuglie erano appostate manco fossero nel Vietnam con i fucili spianati.

<Il posto è qui, venga con me!>
Il corpo era disteso, ed io mi preparavo a ricevere i suoi occhi, come dentro a un caos psichedelico.
Mi avvicinai la faccia rovinata, non faceva intuire niente sulla forma e sul tipo di persona che era, sembrava semplicemente vittima.
Disteso agonizzante con un colpo alla testa ben preciso, e mortale, sembrava proprio che il suo cadavere fosse inerme e il sangue richiamava il solito odore di morte, sentito mille volte, ma quel corpo, mi sembrava diverso, c'era qualcosa di strano, qualcosa che non sapevo, molto più violento e non erano solo le ferite.
Ecco.
Le immagini erano strane erano come se, quegli occhi sembrassero portare della

violenza intrinseca che mai avevo sentito in altre, era lui con l'arma in mano davanti a una donna inerme, e poi una colluttazione, a sprazzi si notava com'era lui l'assassino, e lei dopo di quella si era difesa dal criminale: avevo forse appena assunto gli occhi del Mostro e per me si faceva una notte tempestosa.

<Questo che è a terra non è la vittima, ma il mostro!>.

<Né è certo!>
<Certo come la statua della Libertà, controlli meglio le tasche e prenda le impronte le troveremo sulle armi improprie usate negli altri delitti, ne sono certo!>.
Andai, in bagno a bagnarmi la faccia con dell'acqua fresca, quello che era accaduto

non sarebbero mai dovuti succedere, non così, gli occhi dell'assassino no.
Forse era arrivato il tempo di spaventarsi, era giunta quella cosa che avevo timore, dopo tanti anni, gli occhi pieni di violenza di un killer defunto in una scena del crimine.
Ora sarebbero state rogne, sarebbe stata la fine del mio patto di pace, forse avrei dovuto accompagnare anche quelli, o chissà cosa.
Forse avrei dovuto redimerli allo stesso modo, forse avrei dovuto portare dei saluti, ma la cosa si faceva, tremenda e sanguinaria.
Il mio volto allo specchio, esausto, era come se avessero fatto un solco di paura sul mio viso, e gli occhi del mostro erano pronti a farmi vedere per la prima volta una

carneficina, una solida e deplorevole successione d'immagini mortali e sanguinose, ed io avrei dovuto portare a redimere anche quegli occhi, quelle venature rosso fuoco che osservavo dentro lo specchio nei miei occhi erano segno che sarebbe stato tutto un disastro, tutta una serie d'immagini da manicomio.
Stava per essere trasmesso nel mio cervello, il film integrale del delirio di un serial killer, e speravo che la mia mente sarebbe stata all'altezza.

Capitolo tre

Nella mente del serial Killer.

<Vai a dire alla mia mamma che gli ho voluto bene!>.

La voce era intensa, rauca, dolce e violenta insieme, era come un frutto dolce-amaro, condito con nitroglicerina, aveva il retrogusto amaro di delitto e la febbricitante mente di qualcosa di più grande che andava a occuparsi posto per sempre, ma per nulla, qualcosa che sarebbe stata grande ma di un'entità minuta, piccola come la violenza.

Mi chiedeva di dare il saluto alla madre e tanta dolcezza era spasmodica, era un crampo di dolcezza in una valle di lacrime.

Era come fare un viaggio in un'autostrada di un libro di King mentre la polvere rossa sangue si alzava lontana, era come se le cose piombassero dal cielo, portando una moria d'invasione di cavallette, o rane, un'apocalisse.

Questa rovina del mondo veniva dalla corteccia celebrale di un altro uomo, se possiamo definirlo tale, sembrava tale, anche se reietto, profumava un sentore che il sangue che aveva fatto, avesse un rigore una logica, tutto misurato sensitivamente per essere vero e puro eppure omicida.

Ero seduto sul water, mente passavano immagini più frequenti che con altre menti, di strane visioni, strani disegni, che annoterò nel mio diario alla fine.

Dovreste sapere solo che le visioni dell'uomo erano apocalittiche erano qualcosa di incredibilmente nitido e il sangue aveva il sapore di un angelico atto redentivo, niente paragonato alla violenza.

Sembravano dolci e quella dolcezza mi aveva dato conati tutta la sera.

Erano ormai le dieci di sera, e quel sapore non andava via era fragola con lo strano sapore di sangue in bocca, come fossi diventato un Vampiro, e dovevo scernere bene quello che era lui e me, ma la sua indole era forte e prendeva largo dentro di me, lasciando molte volte tanto profumo, da inondare tutta la stanza: puzzo.

Non credevo che mi sarebbe piaciuta una visione di questo tipo ma passo per passo, rimanevo suggestionato dalle immagini

magnifiche e sublimi che vedeva il killer, quadri come fossero dei Caravaggio, nuovi e vividi come della stessa forza del maestro, erano dimensionati alla stessa bellezza delle cose immense.

Credevo che le cose che percepivo fossero belle, ma erano tutte di una violenza sanguinaria, e percepivo il delirio del mostro come se potessi capire l'atto d'arte che s'insinuava terribile nel processo giustificazionista nella sua mente criminale.

Era un atto conservativo della bellezza maestosa del sacrificio, qualcosa che non potevo capire se non attraverso la mia passione parallela per i grandi dell'arte.

Era come se immagini, apocalittiche venissero a flasch nella mia mente come

pellicole fermo immagine di un delirio filmico e lui l'interprete io lo spettatore.

Volevo che le cose si mettessero nel verso migliore e non che fossi sopraffatto dalla durezza dei colpi delle dispercezioni.

Avevo come l'aria di chi stava addentrandosi in un versetto di Dante integralmente in quell'inferno tessuto nella morte della vittima-Mostro.

E la sua voce era vittimistica, come se lui stesso fosse stato quello che era nel dubbio di essere solo portavoce dell'oppressione, da una società di degradi e solitudine.

Lo strapotere che si percepiva dalla sua innocenza bulimica di altra dolcezza ma delirante, come se giustificassero il prendersi altre vite, nutrirsi cattivo al cospetto di un'abbuffata di vita, e il suo

vomito era di un vate o un chierico che addossava le colpe alla società moderna.

I suoi errori erano visti con la veste della bugia, quella che la gira e la rigira per avere sempre ragione, ed io mi mostravo terribilmente spettatore, di uno splatter ricercato e indicibile, qualcosa che sembrava prendere tutto e non dare niente, qualcosa che ero io ed era in lui mi frastornava.

Mi accecava molte volte la presenza simultanea, di qualcosa in me e in lui simile, come se si fosse occupato un posto nella tavola mia, con gli onori di casa, ma molto spesso erano conati, in quel bagno che sembrava dire basta.

Non avevo la percezione della Mostruosità, perché le immagini che vedevo frequenti,

erano adombrate da una specie di profetismo, e mascherate da magnificenza e quasi pudore, come se le vittime fossero peccatori e lui il diavolo menzognero che diceva di purificarsi.

Volevo che in qualche modo smettessero le grida, perché sentivo tra melodie strane, urla come di dannati, forse una sua follia ereditata dal sanguinario, quando in vita.

Avevo come l'impressione che fosse sempre notte, non solo perché erano le dieci, ma qualcosa in quel chiaro-scuro, adombrava paurosamente le mie meningi, le chiudeva stette, le stonava, quel tanto che basta, per portare moria dentro di me.

Frastuono dolce e sangue ricercato penetravano nella corteccia e nelle immagini e parole, e la visione si faceva

terrificante, e bulimica, come un pazzo che cercava dentro di me di mangiare e poi pentirsi del fato rigurgitando sentenza profetica di epurazione.

Era così in quel sentore che mi pervadeva, forse come assestamento, c'era del divino, del diabolico, e una traccia di umano preoccupante, molto infantile, ma nello stesso tempo, di un bambino sovraumano che aveva come giochi la morte.

Era come entrare in un labirinto con un aiuto giuda, e la sua voce terrificava le mie orecchie.

Ecco.

<Lì vedi come si amano, lo fanno e non amano me, li vedi, voglio che mi amino, sono troppo magnifico per essere adombrato, voglio che mi guardino,

guardami ora, vedi del brutto, ora che hai i miei occhi, puoi dire che sono brutto, le vedi le mie grandezze!>

La voce era spaventevole specie quando cercava di giustificare il sangue e lo faceva infantilmente, come dentro a un gioco perverso di rimandi filosofici, che lui si era costruito, forse una visione personale di reazione ai suoi mali, erano così i suoi che in vita aveva inferto.

Ecco

<Ora devi portarmi dall'altra parte al sangue vergine!>.

Era come se percepissi in queste sue parole il noncurante e preoccupante fiato di chi aveva in dono la parsimonia della redenzione attraverso il sacrificio, deviata a

quello umano, ma non c'era dio, lui era quello del sacrificio, l'angelo maledetto.

Credevo che quello che stessi vedendo fosse una presa di conoscenza, come se stessimo per fare amicizia, ma era come se mi volesse trasformare in un apprendista in un laboratorio sadico.

Avevo in mente scalpelli, penne, pennelli, forse era un artista, ma c'era qualcosa di veramente frustrato, qualcosa d'inadempiuto e terribile, come se fosse accecato da un accaduto che l'avesse fermato in un intento leggendario, come se i suoi occhi che mi donava fossero in costante e precario equilibrio all'essere preso, e portato da qualche parte a vedere altrove, e infatti bruciavano negli oculi.

Avevo la paura che la mia vista non sarebbe tornata più quella di un tempo, lui era diverso dagli altri occhi, più forti, mondi più espressivi si agitavano convulsi dentro la sua storia, mondi catatonici e corrosivi dentro il suo giustificazionismo, molto spesso astratto.

Queste sensazioni erano subitanee a pelle e la pelle si sentiva lacerare alla richiesta di un fare ossessivo che sembrava pervadermi e incutermi un timore quasi reverenziale, e sembrava quello che si impone alle grandi scuole di pensiero.

Il mio pensiero diventava suddito e quasi avevo la sensazione, che la forza dell'espressione di quegli occhi mi avrebbe posseduto, era come una vera possessione, e lui non azzardava a indietreggiare.

<Mi devi portare dalla mia mamma, digli che le ho voluto bene!>.

Insistente, morboso, fraudolento, pirata della mia anima, era come se avessi il diavolo in corpo e Lui stesse per divorare il mio spirito critico.

Presi delle gocce di risperdal, un antispicotico, per non finire ipnotizzato da quello sguardo, che andava a mettersi simmetrico e possessivo al mio, come se stesse cercando una carcassa da occupare, e risa brillavano dentro, come maleficienze proibite.

Stavo diventando dannato?

Cos'era tutto quell'odio così dolce?

Era amore leggendario, era un cuore malconcio era paranoia allo stato del sublime?

Non sapevo sennonché non potevo far esaltare più lui, ma era la forza che conteneva, che smisurata, strabordava, alla mia anima più piccola, quasi subdola alla sua volontà, che stava per essere sopraffatta.

Sentivo vibrare il cuore forte ma di una durezza che aveva il carattere del dolce, come se la sua imposizione fosse un amore a tutti i costi, snaturato, e surreale, quasi leggendario e sanguinario.

Sembrava dire non mi amate io vi costringerò, in un gioco di rimandi dolcemente e sofisticatamente leggendari.

Volevo capire qual era il luogo del mio cuore ora, dove potevo mettermi per riprendere il controllo.

Ripresi ancora, una buona dose di risperdal, e mi feci delle ore di sonno con del Valium, mentre per tutta notte ebbi incubi, mi addormentai.

Al risveglio, ero coperto da un bagno di sudore, forse era come se fossi tornato.

Ma poi Ecco.

<Mamma mi porti il caffè!>

Era il mostro che credeva di essere a casa.

La sua personalità era diversa dalle altre, sembrava vivere, dentro e fuori di me, cercava di farsi posto nella mia vita, impersonificandomi, cercava di prendere

una parte della mia personalità e mutarla alla sua vita vera, una possessione.

Dovevo cercare di vivere la mia vita se non volevo essere pervaso.

In qualche modo cercai di spiegargli chi ero, ossia lo strano caso del suo Hyde in me, non sapevo se dove arrivavano le cose, ma ci mettevo tenacia, quanto lui con me, combattevo col suo demone possessivo, per avere indietro me e la mia particolarità.

Non sembrava volere fare questo e continuava la suggestione, forte e burrascosa, sembrava scorrere in me una strana linfa, una voglia di dolcezza spaventosa, a tratti inquinata col delitto e delirio, prendeva largo.

Mi sedetti in bagno ancora con una sigaretta, per prendermi una paura per fare

qualcosa, non mi riusciva a ottenere nulla, era quella costringente nuova pervasione autoritaria.

Scesi in cucina mi preparai un caffè, mentre sembrava meno forte di ieri, la sua influenza, sembrava meno dura, cominciava a tessere meno tela quel ragno, intorno al mio fiore.

Presi altro risperdal, più delle dosi di anti ipnotici.

Andai verso l'armadio e scelsi i vestiti.

La doccia brillava nell'alta stanza, mentre una strana voglia di sentire il mio corpo inondato di perle d'acqua calda al rasserenare, mi svegliava già.

Mi sedetti sotto la doccia, prima calda poi fredda, e poi tiepida, dovevo svegliarmi da quell'incubo.

Dovevo andare al lavoro, e non sapevo come i miei colleghi avrebbero preso quello strano caso.

Avevo come la strana sensazione, che avrebbero dubitato della mia integrità, forse perché corrosa da quello spirito dentro di me.

Forse avevo in quel momento la sensazione di come si sta dopo una violenza carnale, posseduto quasi interamente da un tocco che era possessivo e delirante di affetto, ma contrario alla stessa legge di dio.

La mia dote di veggenza stava per essere messa a dura prova, in vent'anni di visione

questa era la volta che più premeva dentro di me lo spirito arcigno di un dannato.

<Mamma ti voglio bene!>

Era spietatamente dolce talvolta, talvolta quasi lo compativo.

Sarei andato dalla madre a scovare qualcosa di suo, a redimere la sua anima come avevo fatto con gli altri, anche se era assai dura redimere un mostro, ma come dio dice, i più lontani da me avranno miglior posto al mio cospetto e anche per loro ci sarà redenzione.

Presi la valigetta e mi diressi dalla madre, mentre impugnavo il telefono per farmi dire l'indirizzo del killer.

Capitolo tre

La madre.

Trovarono le impronte del killer simmetriche in tutti i casi di morti: era lui.

La casa della madre era vecchia, come in quel quartiere al 918 di Lincoln Street a NY ce n'erano molte.

Scaletta laterale, quartiere degli anni di Wright con le solite case accatastate noiose, una vicino all'altra, fragili e dimenticate da Dio.

Mi avvicinai e schiacciai il campanello.

Ecco.

<Mamma, sei te mamma!>

Il mostro aveva intuito che forse eravamo arrivati a casa!

<Chi è? Sei tu Gerard!>

La madre disse il nome del figlio, mentre la mia volante sostava davanti a casa minacciosa e contro ogni perplessità.

<Salve, è successo qualcosa al mio caro Gerard!>.

<Sono Tom Smith della polizia di NY signora, non sono suo figlio ma lui è nei guai!>.

Dissi così per non spaventarla troppo inizialmente, era una vecchietta fragile e indifesa, un po' autoritaria, ma la corporatura era di quelle che avevano perso grinta, aveva i classici acciacchi cover ottanta.

<Prego entri, mi dica tutto quello che c'è da sapere, oh mio Dio è successo qualcosa al mio cucciolo!>

Ecco.

<Come ti devo dire mamma di non chiamarmi cucciolo davanti agli altri!>.

Erano le voci riflesse dentro di Gerard che bestemmiavano forte per la madre che forse lo trattava ancora come un ragazzino!

Ci sedemmo nel salotto, impolverato, trascurato, e messo a soqquadro da chissà cosa, mentre la vecchietta sembrava fare finta di nulla, fosse la normalità della casa.

Aveva uno strano tic con il quale si puliva il naso, disgustoso, mente la dentiera era leggermente staccata e mentre mangiava i biscotti, dondolava, disgustoso il doppio.

<Non prende il the l'ho appena fatto!>

Il the era gelato e qualcosa di palpabilmente malato mi sfiorava i pensieri mentre li scacciavo con le mani!

Era sobriamente catastrofico il paesaggio in quella casa, come se il delirio fosse ammesso con serenità e non curanza, tutto accatastato, vecchi giornali, tutto corroso, i mobili dai detergenti sbagliati, e terme, e da polvere e coperte sporche, mentre la vecchietta aveva una serenità, che io direi spettrale, come un fantasma..

Adesso capivo perché il figlio era un maniaco.

Ecco.

<Di alla mia mamma, subito, che le ho voluto bene!>

La voce del mostro si faceva insistente ma io dovevo trovare il momento giusto!

Suo figlio è complicato dentro a un caso di omicidio!

<Il mio Gerard per caso è morto!?>

<Mi dispiace signora doverglielo dire così, ma è morto!>.

Le passai un fazzoletto pensando che dovesse piangere o che so io, ma lei rimase follemente impassibile.

<Le ho chiesto se vuole del the!>

Le sue occhiaie erano visibili, e gli occhi sembravano divorare vorticose i biscotti, mentre dei pezzi cadevano svaccati a terra, e lei si aggiustava con la mano i pezzi nella dentiera traballante.

<Vuole dei biscotti allora!>

Era disgustoso.

<Suo figlio è implicato in un caso di pluriomicido signora, ed è l'assassino, vorremmo una sua testimonianza!>.

La vecchietta fu ancora una volta impassibile, quasi stregata dal the freddo e dai biscotti, probabilmente lì da qualche tempo.

<Il mio Gerard, doveva vedere quando era giovane, era un campione di baseball, com'era bello da giovane, deve essere fuori a fare compere, tornerà a momenti!>.

La signora era delirante, e non capiva quello che accadeva, dissociata e puzzava come chi si era fatto addosso la pipi, tutta la casa puzzava e trasudava di marcio, fino al midollo!

<Suo figlio… >

<Su non insita prenda dei biscotti, vuole vedere la stanza di Gerard!>.

Presi al volo l'offerta e ci dirigemmo verso l'inquietante corridoio che dava sulle scale lerce che portavano alle stanze bisunte del piano di sopra.

<Ecco questa è la stanza del mio Gerard!>

Mi mostrò i premi, quasi invasata dei bei tempi che erano, mentre delle mutande sporche di cacca, erano sul pavimento ancora lerce, e il puzzo era ovunque, e chissà da quanto tempo.

<Questo trofeo è delle scuole medie!>

Mi veniva il vomito ma non potevo fare altro che osservare la totale mancanza dell'igiene, ma dalle mutande con la cacca

fresca si notava che erano sporche da poco, Gerard doveva vivere con lei e non si era allontanato da molto, forse era la sua casa base!

<Dia un'occhiata se vuole, io vado a preparare del the!>.

Prese la porta del bagno fece un giro dentro per sbaglio e poi si dimise dicendo dell'errore e scelse quella giusta che dava verso il corridoio delle camere!

Era un delirio la madre e dentro a quel casino ci sarebbero state le prove della sua malefatta.

La stanza era tappezzata da una moltitudine di disegni, e da chissà quanti altri, negli scaffali, agendine e libri si sprecavano dimenticati nella libreria rossa, nella stanza.

Detti una sfogliata a tutti e sembravano proprio quelli che avevo in mente la sera prima, lo stesso delirio, riportandoli sulla carta non avevano quell'aure così dura e forte, ma sapevano essere dolcemente sublimi, indubbiamente.

Presi le agende annotavano poesie e tesi di chissà quale natura culturale.

Ecco.

<Non toccare stronzo, sono le mie cose, ti farò pentire di averle aperte!>

La frase roboo nella mia testa come una scure, mentre leggevo le agende e si ripeteva.

In una di esse sembrava esserci quello che cercavo.

Foto e dettagli degli omicidi!

Ci siamo…

La presi e la misi nella borsa mentre la frase di minaccia del mostro piombava densa nel mio cervello!

Scesi le scale e mi diressi nel salotto, dove mi aspettava ancora la vecchietta con il the.

Presi la porta.

<Una sola cosa Signora, Gerard mi manda a dirle che le vuole bene!>.

Ecco.

<Almeno questo l'hai fatto porco!>

La voce del Mostro ripiombò.

<Lo so, le dica che anch'io gli voglio bene!>.

Mentre lo diceva, guardava annoiata una vecchia foto del figlio, in cui sembrava

proprio un bravo ragazzo, uno apposto, sembrava essere quello che non aveva nulla di male, mentre ora era diventato un mostro e la madre, la complice involontaria di un delirio, o forse era diventata matta dietro a quel ragazzo che crescendo si era portata via la sua salute, si era portata via quello che di più caro aveva, la purezza di quella vita, di quella famiglia.

Mi diressi fuori con il diario dei delitti sottratto per quanto potesse servire ancora, ma dentro c'erano più foto degli omicidi che avevamo avuto modo di osservare, forse altri 10 casi, era il tempo di scovarli e dare il cattivo saluto a tutte le famiglie coinvolte.

Capitolo quattro

I casi risolti e la pensione

Erano passati quasi quattro mesi dai casi.

Non c'erano tracce più del mostro in me, erano giornate tranquille e meditative, e risolute in giornate in montagna tra grappini e goduta pensione d'invalidità.

Non sapevo cosa stesse per succedermi, mi godevo solo il tempo passato a sorseggiare buon vino e formaggi, mi ero preso una casetta, di legno, modesta ma immersa nel verde, lontano dalle urla della città.

I casi erano risolti, erano tutti collegati al mostro, e le foto e le diciture sul diario, furono tutti indizi utili, per trovare il mostro e fare man bassa della giustizia del caso.

Non avevo grandi pensieri, le visioni si erano pacificate, e non avevo grandi altri limiti a farmi rimpiangere la casa in montagna.

Volevo solo essere come dio comandava, sereno, dopo quasi vent'anni di rotture di capo, a vedere e percepire un mondo parallelo di sconvolgenti rivelazioni.

Avevo per la mente solo il canto degli uccellini, e del fiume che scorreva sotto casa, vicino al ponte non molto lontano dalla finestra della mia camera.

Avevo come l'impressione che la brutta storia del Mostro, della Madre e di mille altri casi, fosse alle spalle, e sconvolgeva solo le memorie dei ricordi, un po' macabri, ma almeno non erano visioni ma solo ricordi.

Le visioni si erano fatte pacificate, non capivo com'era possibile, ma era così, forse l'ambiente in cui vivevo faceva molto nei confronti di quello che percepivo.

Avevo l'aria serena, un giovane Buddha alla ricerca di una pace e della meditazione.

L'aria era diversa e il Canada offriva del verde e della vegetazione stupenda e rigogliosa, niente a che vedere col grande intasamento di traffico delle rovine della città in decomposizione.

Le memorie dei casi erano sporadiche, ma io prendevo delle medicine per dimenticare tutto e lasciarle alle spalle.

Mi ero preso proprio una bella vacanza, senza limite di tempo.

La pensione e il premio della polizia coprivano le spese, non potevo permettermi gran che, ma almeno non ero morso dai tratti della fame, e non dovevo preoccuparmi di denaro, sempre con la dovuta morigeratezza.

Avevo in mente solo di rilassarmi e tenevo un diario.

Avevo fatto delle amicizie nel posto in poco tempo, le usanze di accoglienza dei nuovi arrivati erano liete, e non mancavano regali di confetture e salumi, vini e altro, e tra inviti e cene, non dovevo quasi badare a prendere grandi provviste.

La vita passava lieta, e non sembrava neanche a memoria di aver avuto per la testa il mostro, mi era preso solo il vizio da quest'ultimo di tenere un diario e fare dei

disegni e non dovetti soffrire così molto della solitudine con la mente occupata.

Nelle mattine che vennero facili, il mio hobby erano grandi passeggiate in compagnia di un medico del posto, che s'interesso al caso delle mie allucinazioni predittive, e dovetti solo raccontare, tra il suo grande interesse.

M'invitava spesso a cena e la loro famiglia era accogliente, e con loro benestare iniziai a frequentare la figlia architetto del dottore, una certa Chiara.

Ero un po' sperduto nella valle, ma la compagnia di molte persone, mi accasava e piano piano imparai le usanze del posto, e dei loro piccoli vizi segreti facevo grandi risa.

Erano persone alla mano, anche se non tutte incolte, c'erano tra quelli che frequentavo grandi nomi, e la valle era piena di case di ricchi, ma non mancavano frequentazioni, con pastori e gente più umile, ma dalla grande umanità.

Io non potevo vantare di certo di una grande cultura, ma il mio dono nel tempo mi aveva regalato una grande sensibilità, con la quale avere relazioni di stile.

I disegni erano una finta copia di quelli del mostro, e servivano a scaricare tensioni e paure.

Avevo come l'impressione che quella bestialità fosse stata risolta tramite un gesto di acquisizione di virtù, che mio malgrado dovessi confermare, nel carattere del Mostro.

Ovviamente con le dovute prevenzioni, ma dovetti riscontrare che la visione del mostro era geniale, per quanto sanguinaria, e ne decifrai solo gli aspetti migliori, senza le elucubrazioni.

Le mattine a camminare erano serene, e in mente avevo delle percezioni pacifiche, non so di quale entità, ma sembrava che il fattaccio dei morti e dei loro occhi fosse passato con la perdita dell'abitudine al lavoro.

Erano giorni lieti come ho già detto, e pieni di affetti e comprensioni, specie da Chiara, che si era fatta una fida amante di confidenze, e non solo.

Avevo come l'impressione che i miei disegni gli piacessero molto e le mie indoli sensibili, fossero per lei casa lieta.

Eravamo quasi fidanzati, ma senza dircelo, forse più amanti e anche non troppo segreti, io ero ben visto in casa sua.

Il dottore mi parlava sempre di come fu difficile per lei affrontare la sua figura professionale, tra malati e altro e avesse scelto per sensibilità al dolore per gli altri, la più commestibile professione di architetto.

Mi raccontò di come fu difficile per lui, arrangiarsi a capire la sua scelta e dell'impossibilità ad avere il suo lavoro di come dovette metterci ingegno e caparbietà a risolvere il dilemma che lo attanagliava di più, ossia lei che non seguì le orme mediche.

Io un po' la capivo, d'altronde l'affare medico, i morti erano un po' quello che fuggivo, come dalla follia, spaventevole, alla

ricerca, ora di qualcosa di artistico e affascinante, lontano dallo strapotere della visione dura e folli dei morti, più vitale e la sua architettura era vicina alla mia speranza alla mia casa agognata, dove proteggere la memoria, un'arte nobile e sacra.

Passavamo del tempo a parlare di arte e architettura, passavamo in rassegna le informazioni di tipo creativo, che rientravano nei miei disegni, ed io avevo come l'impressione che ci stavamo avvicinando molto.

L'unica cosa che non mi piaceva era che il disegno che mi aveva passato il mostro fosse di godimento per la mia dolce Chiara.

Forse non sapevo come prenderla, se come un insegnamento o altro.

Credevo che la cosa fosse come un vizio, che lascia la coscienza a ragionarsi, ma avevo come l'impressione di essere manchevole qualche volta, dell'onestà, forse perché quella passione proveniva da una Mostruosità, come quel Killer.

Avevo come l'impressione che nonostante si fosse allontanato dalla mia vita, avesse lasciato come Pollicino il modo di avvincerla un poco, di arrivare nella parte migliore e filtrata a insinuarsi lo stesso.

Così era un pensiero un po' ossessivo, che prendeva un tempo atto a essere solo una strana storia parallela, e quel disegno lo sentivo più mio ogni giorno di più, con l'incisività dell'avanzare del mio stile, ma un seme del male era piantato, quello della visione mitigata del killer.

Eppure Chiara anche al racconto che ne feci della provenienza di quell'Hobby non fu sconvolta e mi assettò dicendomi che forse era il mio modo di lasciarmi le cose alle spalle e di riprendere il controllo su di me, affrontando e non fuggendo da quello strano colpo di testa.

Io rimanevo dell'opinione che il Mostro si era preso una parte di me ed io di lui, quasi a pareggiare.

Facevo un po' da medico di me stesso, cauterizzando la mia capacità nuova e non succube di quella super mente che era il killer, e più prendevo confidenza col diario e con la penna nei disegni più in qualche modo andavo a riscrivere l'atto di libertà dalla fonte, dalla primizia che contraevo del mostro su me, ribadendo la seconda pagina migliore e libera di me, imparando.

Imparavo, anche se era una sanguinaria storia, ma era quasi un processo necessario alla libertà.

Venivo da un'imposizione di una psiche più grande su me, e dovevo in qualche modo, redimermi, farmi largo e ampliare le mie attitudini se volevo farmi spazio psichico tale, da sentirmi libero, sempre di più.

Chiara e il dottore dissero che era un atto creativo che dovevo imparare a rendere autonomo e fiero, anche se il maestro era un'elucubrazione, dovevo seguire un passo sì e uno no, quasi a scegliere il passo onesto dentro la miriade d'impronte sanguinose.

Lo spazio c'era una psiche grande e mostruosa quella del maestro, ma la mia gamba faceva solo il passo verso la libertà, e il giorno della chiarezza si avvicinava, ed io

cercavo me stesso in una valle di lacrime da asciugare, nonostante quello che i miei occhi avevano visto.

Avevo scelto un cammino difficile, come una pista nera di montagna, e fare in modo che potessi essere libero in tutti quegli scritti, era come una missione, era come entrare in un sistema di caccia, da guardia foreste e preservare una specie protetta, me stesso.

Le chiacchierate con Chiara erano lunge profonde e serene, avevo come l'impressione di stare bene con lei e lei con me, eravamo fatti l'uno per l'altra, e il mostro aveva lasciato tracce atte a unirci e a fare terreno fertile al nostro affetto.

Venivo da una storia in città, molto agitata, fatta di rapporti sporadici, fatta di ansietà,

fatta di poco fertili spunti alla vita e il caos e lo smog anche umano della tossicità della strada di NY ora sembrava svanita lasciando spazio alla riflessione nuova giornaliera.

Il caos della città era assai duro, spigoloso, irto e il pensiero si soffocava, era deterioramento del presagio era predizione offuscata, mentre la montagna e la natura, davano spunti di miglioramento e di nuova vita, dove prima c'erano solo cemento e irto pensiero.

Scrivevo all'ombra delle candele, e sembrava divenire giorno per giorno lo studio di un vero artista, e poi con la mia evoluta sensibilità si avvertiva il profumo ulteriore delle carte nella stanza a dare dignità a quella visione di rinnovata tranquillità.

Il mostro non era mai stato così lontano eppur sensitivamente vicino, avevo un po' di timore che quella porta aperta fosse il luogo nuovo del nostro avvicinamento, ma era comunque diverso giorno per giorno, l'affare creativo, eppure si avvertiva del sincronismo.

Speravo che quella passione non aprisse mai il canale spaventoso della sua ricomparsa.

Ora avevo come l'impressione di essere nuovo, ma con un neo cattivo, forse era un vezzo che dovevo avere per espressione della mia natura.

Quella brutta storia era comunque qualcosa che mi lasciava di nuovo aperto al pericolo e gli occhi del mostro, stavo quasi per rimpiangerli in un certo senso, e in un altro

avevo la preoccupazione della loro totale ricomparsa.

Nel frattempo però, vivevo quella dolce poesia di Montagna, in quel faro aperto al limite del guardo, che era la mia casa, alla dolce Chiara e alla sua famiglia benevola, e a tutta la città che sembrava avermi accolto in maniera positiva.

Stavo per addentrarmi in una porzione di me pericolosa e affascinante, sperando che la mia dolcezza e il mio carattere mite non facesse ricomparire il mostro.

Capitolo cinque

Quella strana notte con Chiara.

Eravamo distesi, nel salotto, eravamo circondati da candele, e la mia casa profumava di un misterioso profumo alla vaniglia.

Sembrava che eravamo io e lei, e stavamo festeggiando il mese passato insieme.

Stavamo facendo l'amore, lei magnifica, bella statuaria, aveva come la voglia di essere stupenda e prorompente, dolce e ricercata e le candele donavano alla sua pelle dell'ombra da divina.

Era chiaro che sarebbe stata una notte su mille, una di quelle che mi sarei ricordato per sempre.

Lei mi stava amando mentre mi baciava sul petto, strane perturbazioni inconsce portavano le visioni vicine al sangue a bollire.

Eravamo un tutt'uno e quel uno lo stavamo raggiungendo tra sofisticati pensieri alla vaniglia e fragranza di fiamma all'oscillare.

Avevamo solo e soltanto noi dentro le nostre anime, avevamo il sentito profumo della nostra vita, che si attorcigliava attorno a mani che si cercavano, intermittenti tra palpiti a sfiorarci.

Volevamo essere come amanti in giardini proibiti, fatti col sapore delle carni, e lontani dalle famiglie nostre con i pensieri eravamo eroticamente spudorati, amando i nostri sessi ai limiti del lecito pudore.

Sembravamo palpitare, sussultare all'orgasmo trattenuto delle nostre voglie, sembravamo essere amanti compiaciuti e vorticosi, percorsi dai brividi di estasi in fiore, le nostre membra si cercavano in amplessi corpulenti e fili magici, e sembravamo selvaggi al punto di arrivare a toccare una tribalità rituale di carezze accennate al corpo e di sessi che si accarezzavano fuggiaschi, volevamo essere amanti fieri e nobili, e volevamo essere disio compiuto di un apice, che piano piano, gradino per gradino, andavamo a prendere componendo le note predilette per giungere a un orgasmo finale, sublime.

Aveva il petto simile a una dea mentre baciandolo, sembrava roboare, forte il mio sesso sul suo, mentre una strana tensione oscura sembrava prendere il sopravvento.

Ecco.

<Adesso falle male, scopala forte fino a farla soffrire, vedrai le piacerà!>.

La voce del mostro riapparve nel momento sbagliato, giusto alla sua giunta, quello senza freni.

<Ho sentito…>

Lei mi chiuse la bocca, e m'intimò di penetrarla, mi prese il sesso e lo mise in corrispondenza del suo, sublime e selvaggia.

Io ebbi come l'impressione che il mostro stava rientrando dalla porta secondaria, mentre un fulgido colpo a ciel sereno nelle membra richiamava sensazioni che non avevo dal caso.

<Ho sentito…>

Ancora una volta mi chiuse la bocca, mentre il suo viso faceva velo con una coperta coprendo stranamente pudico, quello che era un grande orgasmo, il primo.

A un certo punto rientro la sensazione, ma iniziò anche per me l'amplesso e dovetti cedere a quell'emozione che si mischiava al normale sentire sessuale.

Avevo come la strana capacità di percepire il mio e il suo limite e sentire lo strano pungolo del Mostro, come se mi dicesse di romperla, ma negli amplessi si mischiavano sensazioni, e sembrava strisciarvi, dentro a questi silenzioso L'altra parte oscura, camuffata da amplesso.

Conquistai forte le sue membra e iniziai a penetrarla deciso, presi ad amarla fortemente, mentre quella parte oscura,

sembrando normale, sorrideva, sottilmente inquietante, camuffata da ordinario amplesso.

Forse il mostro stava venendo fuori.

<Sento…>

Lei mi chiuse la bocca con un colorito bacio dolce come il miele, e facemmo l'amore così forte che tutto sembrò decadere, certezze e confini, e forte ci sbattemmo, dentro ad un amplesso animalesco.

Stava tutto arrivando al Mostruoso, manco a farlo a posta, mentre il mio sorriso interiore era accennato a uno strano colpo di occhio oscuro, che addormentava il mio senso critico, ma gli amplessi erano iniziati e non riuscivo a frenare il mio sesso nel momento del piacere.

A un certo punto lei mi prese in mente con parole dicendo di prenderla tutta, e una strana libidine ancora mascherata da normale amplesso, mi percorse tutto, portando quasi a ferirle il sesso con una forte penetrazione, mista ai suoi mugolii di piacere estasiati.

Ecco.

<Adesso è ora di ferirla, prendile la gola falle mancare il respiro>.

Le presi la gola, quasi incantato a torto da tutto quel sesso spinto e lei accetto il gioco, la strinsi e la soffocai per dieci secondi e poi rilasciai, mentre prendeva respiro il piacere cresceva e dava alito all'eros palpitante nei suoi pensieri, riaffiorati, così, più forti

Ci stendemmo esausti.

Il Mostro era riapparso dentro di me, aveva scosso il mio sistema e per di più si era insinuato con la voce del normale.

Avevo taciuto, anche se avevo provato a dire, ma non mi ero fermato.

Avevo come l'impressione di stare a fare un nascondino, vergognoso, non volevo spaventarla, e forse era un riemergere sporadico, e la sessualità aveva creato il posto necessario per il ritorno del suo sguardo inquietante.

Ma la cosa più brutta è che mi era piaciuto.

Mi era piaciuto e non avevo fermato con la forza l'atto ma avevo proseguito e ora non riuscivo più a dichiararle la verità.

<Ti è piaciuto?>

Non dissi nulla, arrossi imbarazzato, e non sapevo se era piaciuto più al mostro o a me.

Avevo come l'impressione che mi era piaciuto e la domanda andava a sondare un confine sottile tra due identità che nell'atto erano quasi fuse insieme.

Avevo come l'impressione che ora avevo le mani sporche, e andai in bagno e monacalmente mi feci una doccia, intimando anche lei, con la scusa di pulirci dal sudore.

Ci dirigemmo sotto la doccia, a lavare via l'odore del sesso e dell'endorfine liberate nell'atto, che tanto accesero il Suo ritorno, il nostro orgasmo, diabolico.

Lei aveva l'aria di chi mi aveva amato consenziente, ma c'era di mezzo Lui, e forse aveva amato proprio il suo ritorno:

ero tragicamente perplesso e non sapevo cosa dire.

Ci ripulimmo abbondante acqua e feci due o tre sfregate di sapone, fin troppo dure e pensierose, quasi paranoiche.

Lei mi sorrideva e mi baciava sul collo, mentre a ogni atto tale, mi sembrava di sentire una strana allupazione della mia anima, quel sorriso oscuro riaccendersi intermittente a ogni contatto.

Mi trassi un paio di volte indietro, tra i suoi sorrisini giocosi: lei prese tutto come un gioco, io meno.

Ci dirigemmo in cucina e tra una parola e un'altra tutto sembrò ritornare alla normalità.

Avevo percepito ancora il mostro, quello che era la strana creatura misterica che mi aveva portato dentro.

Avevo come l'impressione che il mio sguardo si era fatto a tratti satanico, e che il mio lascito a lei era sporco e lugubre, una cosa che non mi era mai successa.

Mangiammo qualcosa, mentre addentavamo un panino col formaggio di uno dei vicini, lei sorrideva come se nulla fosse, ed io mi auguravo che quella cosa non sarebbe riaccaduta uguale, e che il mostro non avrebbe fatto più la sua ricomparsa.

Passammo delle ore a parlare, normalmente, e il quieto ritorno, a prima l'atto.

Non sembrava neanche che fosse accaduto e che tutto si fosse perso tra piccole bugie bianche, che dovevano rimanere nascoste.

Io avevo come l'impressione che tutto sembrava diventare regolare, mentre tra sorrisi, giocavamo a tirarci molliche di pane.

Mi avvicinai allo specchio e dei segni rossi inequivocabili, mi percorrevano tutto il collo.

Riuscì a fare in modo di camuffarli alla mia stessa vista con un fulard, non volevo notassi, lasciti di memoria della cosa, io stesso, potenziali attrattori del ritorno del mostro.

Ci salutammo e dandoci un bacio sorridemmo ancora insieme.

<Mi è piaciuta molto, questa prima volta con te!>.

Io sorrisi e non dissi nulla, le detti un bacio timido ma caldo, quasi a scusarmi, mentre lei fece una smorfia come a dire che non c'era nulla di cui scusarsi.

Ci lasciammo così, mentre io chiusi la porta un po' stranito dalla situazione ambigua.

Mi diressi in camera davanti allo specchio, e mi guardai da solo, solamente per vedere chi ero.

Ecco.

<Adesso sei un po' me, bugiardo!>

Mi prese come un mezzo infarto, presi le medicine per dormire, del Valium, tanto e mi buttai nel letto chiudendomi le orecchie,

volevo solo dormire, e non sentire altre parole provenienti dal mostro.

Forse lo stavo diventando, e quella prova d'amore con Chiara era il presentimento che avevo, nel piacere di disegnare, ossia che il mostro poteva avere del piacevole, ma la paura si sommava doppia.

Mi buttai giù altre due pillole per addormentarmi nel minor tempo possibile e lasciarmi tutto alle spalle tra due lacrime che piccole uscivano.

Mi addormentai finalmente, ma l'incubo mi seguì nel sonno, mi addormentai, e fu bufera dentro di me tutta la notte, imbottito di farmaci che non mi fecero più svegliare, fino al mattino seguente.

Capitolo sei

Il mattino seguente.

Il mattino aveva l'aria di qualcosa d'irrinunciabile, indicibile, e tramontato.

Pensavo che quella notte, quella del giorno prima, non mi sarebbe stata perdonata da Chiara, se avesse saputo.

Io avevo come l'idea che dovevo parlare con Chiara, ma la cosa si stava facendo difficile, non avevo detto nulla e quella mattina mi ero svegliato sporco in una veste non mia.

Avevo l'animo contraffatto di una Mostruosità, e per quanto avevo provato a dire, non l'avevo fatto ed era solo una scusa.

Capivo che era tempo di far suonare le trombe e dirle quello che avevo sentito, ma avevo l'impressione che alcune bugie bianche non devono trovare spiraglio altro che la mutezza.

Se avessi incrinato il rapporto?

Se poi non mi avesse voluto più?

Forse era un cenno sporadico del mio essere, o forse era solo un momento.

Speravo che un momento così non sarebbe tornato, non sarebbe più successo un altro tono di quel tipo, e che le mie divagazioni in merito si sarebbero fermate, forse un'altra porta per il mostro.

Dovevo ricominciare a vivere, era solo uno sprazzo di equivoco, e nulla avrebbe cambiato la situazione.

Volevo solo che le mie cose fossero intatte.

Passai così metta della mattina sotto la doccia a riflettere dell'accaduto a lavare via la brutta storia e le mani da quello strano sangue e dovetti cedere alla lusinga di una giustificazione.

Non era colpa mia, ma solo degli avvenimenti.

Mi diressi in cucina a prepararmi un buon caffè, mi sottrassi alla serie infinita e poliedrica dei miei pensieri, e continuai a vivere al solito.

Mi sentivo meglio: la doccia, il caffè, l'auto convincimento.

Presto fui fuori in direzione della camminata con il Dottore, presi la strada

che dava a nord nei monti per arrivare a casa sua e di Chiara.

Non vedevo altra direzione che quella, solo un rappacificamento con i miei messaggi interiori e le chiamate che si faceva la mia anima.

Volevo solo che le ultime parole che dovevo sentire dal frastuono fossero dolcezza e amore.

Corsi fino a casa del Dottore, mentre in lontananza sentivo il solito rumore di legna rotta, della loro baita, dal boscaiolo Jefferson, che preparava per il dottore, la legna.

Non sapevo come sarebbe andata a finire, ma in qualche modo avrei chiesto consiglio al dottore trasversalmente affinché potesse dirmi dei consigli.

<Saluti!>

<Di buona ora, andiamo!>

Ci incamminiamo solito tragitto, quello che era calpestato da tutti i camminatori della zona.

Il dottore sembrava sereno mentre la mia anima stava in sudditanza con una macchia nera Mostruosa di memorie di coscienza che non lasciavano tanto a pensiero libero.

Parlammo per tutto il tragitto, di questioni psichiatriche, mi fece una testa tanta su presunte possessioni, poiché io gli avevo parlato della mia indole veggente quando lavoravo.

Si era informato e il mio caso era unico, perché confermato sia dagli avvenimenti sia da circostanze sia, facevano pensare che

l'accaduto fosse di contenuto reale, anche se la sua pratica medica non poteva in alcun modo farne da garante.

Mi ripeteva che era straordinaria la messa al servizio della polizia del mio handicap, perché nella fase dell'utilità aveva trovato, un seguito di valore e non era andata a peggiorare il carattere sociale, anche se l'istigazione alla percezione con il lavoro, aveva messo a dura prova me e chi mi stava intorno su tematiche extramondane.

Parlò per ore, tra i miei interventi, e diventò persino irritante, quando si pronunziava in torno alla mia visione, sembrava essere controproducente alla circostanza svagarsi.

Parlò di casi psichiatrici di uomini posseduti e di esorcismo, e piano piano che parlava dopo un paio d'ore, sembrava richiamare il

demone che era in agguato in una parte di me, nascosto.

Parlava e più lo faceva più dentro di me qualcosa tentennava, agiva di soppiatto, strisciava fuggiasca.

Ecco.

<Se non lo fai tacere, te lo uccido!>

Il Mostro sembrava voler sbucare dal letargo dove io l'avevo mandato con i miei rituali mattinieri, o forse anche il dottore voleva provocarne l'uscita.

Così come accade per gli esorcismi uscì allo scoperto il Luciferino ad abbaiare al cielo.

Il dottore sembrava sereno e proseguiva la sua lista interminabile di casi risolti, consigliandomi farmaci e cure da tenere,

affinché le voci che potevano dominarmi, non uscissero fuori.

<Devi tenere alto il tenore di cure, se passi in studio, ti prescrivo qualcosa!>.

Parlava da bravuomo, ma la percezione mostruosa lo connotava come un dilaniatore di anime e un corruttore alla naturalezza, così il Mostro gli dava credito in me, lo percepivo.

Ecco.

<Lo vuole vedere il Mostro, su dai Tom, mostralo, uccidiamolo insieme, un paio di colpi in testa ed è tutto finito!>.

Il Mostro m'istigava, a una violenza che con lui dentro mi pareva quasi bella, ma poi mi ridestavo, in uno strano su e giù, fatto di voci ed equivoci.

Mi sembrava di entrare in una dimensione dove il giudizio si azzerava e dove il mio senso critico non aveva più presa, volli vedere dove mi voleva portare, dove voleva condurmi quello strano richiamo.

La curiosità faceva una strana leva, anche perché le visioni erano tornate quelle della prima volta che il Mostro era entrato in me creative e suggestionanti.

Feci di tutto per scrollarmi di dosso quella visione, perché sapevo che indulgeva a lusinghe.

Non credevo che dovessi continuare su quella linea.

<Ha capito, posseduti e poi esorcizzati, io conosce un buon esorcista, se dovesse averne bisogno, ah aah!>.

Non riuscì più a fermare la tentazione di fargli del male, così corsi via.

<Mi spiace dottore devo fare una cosa urgente mi ero dimenticato!>.

Mi dileguai in pochi termini e il dottore mi salutò, mentre correvo nella parte opposta quella del ritorno, il dottore un po' attonito e tutto repentino.

Mi diressi verso casa e con buona lena, e sottovoce pregai il Mostro di lasciarmi in pace, mentre il fiatone per la corsa cresceva come il sudore, caldo e puzzolente, di quella che come diceva il dottore poteva essere una possessione.

Corsi per tutto il tragitto, mentre le colline e le montagne scorrevano al mio fianco, disegnando con i miei occhi un benedetto fuggire dalla tentazione.

Non volevo che succedesse qualcosa al dottore né a chiara e mi misi a fare le valige una volta a casa.

Entrato in casa, mi sembrò di lasciare il mio angolo più bello, non volevo che succedesse qualcosa ai due, sarei andato in una clinica, o da un esorcista, come diceva il mio amico.

M'indaffarai a fare la valigia mentre fiumi di lacrime miste a zolfo, disegnavano rimpianti sul mio volto di quello che stavo lasciando alle spalle.

La mia cara Chiara, la magnifica montagna e il mio compagno di passeggiate, tutta la brava gente che mi aveva dato ospitalità, e tutte le cose che fino a quel giorno mi tennero compagnia.

Ecco.

<Non ti lascio andare, adesso facciamo come se non ti sia venuta in mente questa idea e torni da Chiara, sai ho voglia di fare ancora l'amore con lei!>

Tirai un pugno allo specchio, quasi a voler distruggere quel riflesso d'inquietudini, desideravo non sentire altro che me, mentre nel corpo era iniettato il sangue inverso del mostro.

Preparai tutto in fretta e mi diressi verso la macchina, in poco tempo fui fuori città in direzione di NY.

In fretta e furia feci i bagagli e misi nel cuore i tanti ricordi piacevoli, volevo trovare uno spiraglio adatto alla mia fuga, sarei andato a farmi curare.

Capitolo sette

La Comunità di recupero

La comunità era un posto freddo analitico, senza grandi colori, morente, le pareti erano brusche e senza personalità, asettiche e senza qualità.

Forse era tale perché voleva, vedere o portare, i pazienti a una neutralità, a una sorta di normalizzazione delle personalità.

Il corridoio sembrava un'Alcatraz inespugnabile dalle strane facce anonime e sconsacranti.

Il grigio dominava, ed era una tortura.

Mi ero fatto internare, dovevo risolvere la mia strana figura interiore.

Dopo i primi accertamenti mi diagnosticarono un disturbo paranoide unito a uno della personalità.

Dovevo trovare una nuova direzione, e dovevo farlo tra quelle fredde pareti, dalle quali prendere distacco, per avere poi una vita fuori.

Ma ora dentro dovevo curare i miei disturbi, e farmi consigliare dai dottori.

NY era rinomata per la psichiatria e in quel periodo era sovraffollata di gente sfasata che aveva perso tutto, a causa della crisi.

Io avevo il mio caso di personalità multipla, e dovevo come mi dissero i dottori allontanarmi dal mio ruolo, e personaggio di veggente, se volevo riordinare la psiche alla normalità.

L'avevo fatto per Chiara, per il mio amico Dottore, e per chi mi voleva bene nella centrale.

Non potevo permettere che il mostro portasse via la mia vita, e non sarei uscito fino a che non fossi stato meglio.

Dovevo essere di vantaggio, essere quello che dava un mese o più di vita in cambio di una vita il più normale possibile.

Volevo trovare una via d'uscita e speravo che l'analisi e i farmaci antipsicotici, facessero il loro corso.

Prendevo già qualcosa di quello che mi dava, ma lì la cura era seria e continuata e a intervalli regolari e scanditi, la veglia e il sonno, il mio incubo peggiore, regolati.

Il repartino era del tutto strano, erano quelle cose che mai vorresti vedere, ma che per un buon motivo, sono quelle che poi fanno una vita salva, soprattutto se hai problemi, ti recupera.

Volevo farlo per chi amavo, non dovevo diventare un'anima allo sbando in chissà quale direzione psichica, in chissà quale follia del caso.

Avevo le mie medicine, e mi diagnosticarono un alto tasso di tossicità, poiché facevo abuso di tante cose, medicine e farmaci datimi in prescrizione, ma mai senza una regola, presi anche un po' a caso.

Mi dissero che il caso con il quale le prendevo aveva determinato una strana inflessione della mia comportamentalità, avevano portato ad accentuare stadi del

carattere e della personalità, e dovevo disintossicarmene.

Dovevo inseguire quello che era il mio caso, dovevo non fingere e trovare le verità che mi avrebbero dato un ruolo nuovo e forte all'interno della mia vita.

La mia fragile anima doveva farsi forte, e tra farmaci e altro dovevo scovare la soluzione e mandare all'aria i piani della parte della mia personalità, che voleva vedermi fallire.

Vincere era l'unica cosa che conta, avvincere la vita, e tornare ad averne una normale.

Io ero strano, ma anche quella parola, tanto affascinante, era compromettente, era quel vocabolo che aveva il potere di stranirti, di ribaltare le convenzioni, di evidenziare parti

di personalità, non normali e farle sembrare affascinanti.

Mentre io volevo solo ritrovare la normalità, la salute, la voglia di vivere, la spina dorsale che avrebbe tenuto in piedi il mio sistema interiore.

Avevo le carte e l'intelligenza per farlo, dovevo solo mettere in discussione parte delle mie certezze in favore di nuove e criticare i miei stati d'animo, mitigarli.

Avevo bisogno di quello che potremmo chiamare una casa di pensieri meno irti, meno forti e meno burrascosi, farla soprattutto di mattoni, stabili, trasformare la mia vita e mettermi in discussione.

I dottori dopo un mese di cure sembravano contenti, quasi dell'idea di avermi stabilizzato, di aver temperato il mio animo,

di averlo reso innocuo e poco atto a una violenza che secondo loro era assopita dentro la ritualità del mio lavoro, e la mia anima stava cercando di respirare dopo la visione di tanto sangue, e lo stava facendo per non essere vittima, ma per una volta carnefice: la mia paura più grande.

Dissero che il Mostro dentro di me era stato preso in tempo e che la mia decisione di farmi curare era provvidenziale.

Ero stato preso in tempo, o meglio mi ero consegnato nel momento in cui tutto era recuperabile, in cui la personalità era plasmabile, prima magari di un atto folle vero e proprio, magari un atto di sangue.

Scrivevo lettere a Chiara e al Dottore, dicendogli i miei progressi e perché me ne ero andato di fretta e furia, e confessai a

chiara le mie inclinazioni, quando facemmo l'amore, fu molto liberatorio, e lei mi perdonò, dicendo che facevo bene a intraprendere una cura, che lei mi aspettava fuori e che era innamorata.

Io gli dissi che per me era un atto d'amore, e che lo facevo per lei.

Lei mi disse che era un gesto di cuore e di guardare il mio cuoricino e di metterci tanto amore in quel gesto, e che ero una nobile persona a fare quello.

Il Dottore mi disse che lo stavo salvando, e ad andarmene quel giorno, avevo fatto un gesto pressoché unico, e che mi ringraziava e aspettava solo di farsi una camminata ancora.

Il paese mi salutava, ovviamente i dettagli della cura erano noti solo a Chiara e il Dottore.

Avevo proprio un forte sostegno morale, e nel mese le presenze del Mostro in me si fecero fievoli e sporadiche, e i dottori dissero che la cura proseguiva bene.

Avevo iniziato un allenamento fisico dentro la struttura, volevo che le mie condizioni fisiche non peggiorassero, e imparassi a rispettarmi ogni giorno di più.

Dovevo essere bello il giorno in cui avrei rincontrato Chiara, non volevo che mi vedesse fuori forma.

Avevo come l'aria di chi aveva da vincere una partita e le carte per farlo, tutto in regola in rotta per una sensazione di

guarigione, e per l'approdo a uno stato mentale placato e sereno.

Dovevo farmi largo ogni giorno tra pazzi di ogni tipo e non immischiarmi troppo dei loro fatti e pensare alla mia cura e basta.

Avevo un forte senso analitico e forse era il mio lavoro di poliziotto che me lo concedeva, e dava visione chiara di ciò che mi accadeva intorno e in me, ed io redarguivo il mio diario di frasi, da far consultare ai medici, in vista di una dimissione chiara e senza fronzoli.

Tutti i pensieri annotati.

Mi dissero che non dovevo rinunciare ai disegni, anche se erano un'inflessione proveniente da quel caso del killer.

Dovevo farne tesoro, quasi a testimoniare la mia forza interiore, e intellettuale sul Mostro.

Mi dissero di continuare, che andavo bene e che le dimissioni erano vicine.

I corridoi mi ricordavano sempre dei film dell'orrore che vedevo in tv, ma a parte qualche elemento, non c'erano i segni di chissà, quali crimini, era tutta suggestione, e gonfiore telematico.

Le persone che erano dentro stavano male, non erano dei mostri, si curavano ed erano innocue, i mostri veri sono in prigione non nei centri di recupero.

Così le televisioni fanno grandi polpette di messaggi, che gli sciocchi mangiano.

Anche se talvolta i matti non sono belli da vedere, non vuol dire che siano mostri da film, ma la gente è ignorante.

Io comunque continuavo il mio percorso di cura e facevo di tutto per evitare la ricaduta e condurre il mostro lontano da me per sempre, non volevo si presentassero altre tracce di quell'incidente in Montagna.

Passarono ancora giorni e giorni ancora, fino a che fu il tempo di tornare a vivere.

Mi dissero che ero guarito, ma di non smettere le medicine, di andarmene ancora in montagna a recuperare la forma fisica che ero ancora in tempo di farmi una vita lontano da quell'ombra che tanto aveva infamato la mia vita.

<Se sente il mostro, si ricordi che è lei non un altro, e tratti quello come un pensiero

suo e da regolare, lei può vincere questa paura, e non faccia quello che le dice, ma speriamo non succeda, prenda le sue medicine e tenga aperta la porta del cuore, lei ne ha uno puro e buono, non lo corrompa troppo. >

Fui presto così fuori da quel tempio grigio e asettico, dove tutto era nero o bianco, e la mia missione di rimettermi in sesto combinata con un esercizio fisico divenne realtà, ci riuscì, e vinsi le mie paure.

Decisi così di tornare in montagna dai miei amici, dal Dottore e da Chiara che nelle corrispondenze, per tutto il mese e nei messaggi al cellulare, mi dissero che erano lì ad aspettarmi, specie Chiara.

Mi voltai e lasciai alle spalle quella brutta storia e andai via con il cuore rinnovato e sgombro del duro pensiero mostruoso.

Fui libero.

Verso la montagna.

Verso Chiara.

Capitolo otto

Di nuovo la montagna.

L'aria della montagna appena passato il confine del Canada, si faceva salubre, brezza fresca in viso.

La mia Jeep sfrecciava veloce, giù per il monte in cerca del mio charma, mentre orde di pensieri si facevano lievi e mitigati: ero proprio arrivato nel posto del cuore.

Il tempo sembrava fermarsi e andare veloce allo stesso tempo, segno che lì mi sarei trovato bene, sarei riuscito a rinsavire.

Per avere la mia vita indietro avere una nuova prospettiva, avrei fatto di tutto, per portare il mio essere a compimento, avrei fatto carte false, ma quel giorno sembrava vero come il cristallo che luccica.

Avevo la mia passione del disegno, i dottori mi avevano detto di continuarla e non vederla come una porta dalla quale sarebbe entrato di nuovo il Mostro: ma io avevo lo stesso, quella brutta sensazione.

Sapevo che le cose sarebbero andate a finire bene lo sentivo, lo percepivo, avevo come la pura empatia della vittoria.

Sapevo che il mio percorso di riabilitazione aveva smosso quello che doveva essere tolto, e messo ora il vero di me stesso, la mia lucida voglia di amare e di essere amato dominava, su qualsiasi malvagio spirito.

Avevo come l'impressione di tornare a casa con i pensieri, nel luogo in cui c'è il sorgere, in cui c'è il nuovo amore.

La vicinanza imminente con Chiara mi emozionava, mi dava speranza che tutto fosse tornato allo stato originale: quiete.

Andavo per le vie di un sentiero di me stesso nuovo, armonico, meno turbolento, anche se la mia indole curiosa, faceva in modo di non perdere la mia voglia di vivere.

Andavo, andavo come vanno, le cose che si sognano, ma mentre le vivi.

Andavo ormai veloce verso il termine di un progetto per il quale, c'era voluto tutto me stesso, e molto impegno: tornare a baciare Chiara.

Correvo e forte, per quella strada che sembrava portare il nome della novità, della vita garantita, della fiducia, della nuova alba.

Sfondavo così il muro che si contrapponeva tra me e il destino di pace e miglioria, sfondavo una porta aperta, poiché ad attendermi c'erano i presupposti alla vita.

Arrivai alla mia casa, mai più di ora mi sembrava così degna, così elegante, così misurata.

Era una giornata per la quale volevo essere felice, e il fuoco all'interno già me lo figuravo, al riscaldare tutto, a mettere nuova luce dentro il mio cuore, dentro a quelle mura che dovevano essere rivitalizzate.

Avrei fatto una cena, magari col Dottore e con Chiara, e con la madre, forse per mettere l'accento sul mio ritorno, sul mio nuovo posto da tenere.

Misi in discussione tutto in quei giorni di riabilitazione, ma l'amore e l'affetto d'attesa, che mi trasmise quella famiglia, mi portarono a essere convinto che una nuova vita fosse possibile: mi resero più vivida la parola "famiglia" e il suo calore.

Quel calore che il camino acceso ora emanava era lieve e sincero, all'interno della mia abitazione, un calore senza pari, magia della straordinaria giunta anche con i pensieri, nella casa delle mie gioie.

Misi a posto i miei abiti e le mie cose.

La casa ora sembrava di nuovo mia, quelle quattro mura che sognavo ora erano lì, ad augurarmi che tutto andava bene, che tutto poteva essere fatto e detto ancora, e che nulla era certo, se non per piccole cose, ma

quell'incertezza si faceva nuova vita al ricercare, nuova avventura.

Telefonai per la cena.

Mi rispose Chiara.

Parlammo per alcuni minuti in cui senti il suo cuore sul mio.

Mi disse che ci ero riuscito e che il mio gesto di onestà, l'aveva colpita, aveva, mosso dentro lei le corde dell'affetto e che non vedeva l'ora di vedermi.

Ci mettemmo d'accordo per la sera dopo a cena, avrebbero portato del cinghiale delle foreste appena preso a caccia dai loro amici.

Sarebbero venuti, e la promessa dell'attesa mantenuta dentro di me suonava come un inno alla gioia, come una fragola nell'amarezza.

Mi misi sul divano la tele da quelle parti aveva canali strani e mi misi a sentire i telegiornali degli Usa.

Misi due cose tra i denti e mi rilassai, fogli alla mano per i miei disegni, fogli sui quali avrei scritto le mie sensazioni, i movimenti del mio mondo immaginario.

Mi misi a disegnare, tra le luci del camino e quelle della sera che arrivavano, e incontrai immagini di piacere, armoniche, che parlavano di coppia, e di magia, le trascrissi.

Disegnai per un'oretta, fino a che non fui stufo, poi misi qualcosa sotto i denti, per rigenerarmi dal viaggio e l'arrivo nel pomeriggio.

Mi sembrava di essere a casa, di essere quello che poteva fare di tutto, mi sentivo pronto come a una grossa camminata

verso, l'impresa più grande, vivere ancora, e bene.

Nella mia vita volli fare esperienza di mondo.

E quella del reparto e della riabilitazione fu una su tante, una che ti segna, una che lascia una traccia dentro, una da seguire, e che avrei percorso con tutto me stesso.

Sarei diventato quell'uomo di famiglia che andavo a cercare, a definire la mia vittoria, a sondare il mio limite e le mie vittorie con il nome del nuovo, con la pace interiore ritrovata.

Avevo per le mani quello che chiamavo la chiave tra tutte, quella che mi riconduceva al mio splendore.

Trovavo quello che oggi che sarebbe, ed era ora, ossia il giorno e l'indomani della mia nuova libertà.

L'indomani avrei rincontrato la mia Chiara, e la sua famiglia, avrei portato a termine un cerchio, il mio progetto di vita, di vivere di nuovo.

Corsi e corsi per le mie città, per quella che definivo della vita, la vita stessa, quello spazio che mi configuravo e che volevo trovare, ritrovare, la pace agognata che tanto mi faceva sudare e preoccupare.

Era possibile una nuova vita? Una vita? La vita? Qualunque fosse il turbamento di viverla?

Mi sottrassi agli impegni del fare per un po', mi addormenta e dolcemente passai delle ore davanti al camino, allietato dalla strana

sensazione di trovare riparo in un posto migliore, in un posto altro, quello del tutto si, quello della realizzazione.

M'immersi nelle mie immagini oniriche, tra le pagine più liete che potevo ancora avere: ero tornato a casa.

Quella notte passai in rassegna nei sogni le pagine migliori dei miei ricordi, in comunità le immagini erano più dure, più dissacranti, più labili.

Mentre all'ombra di quel camino, sembrava, tutto più dolce, molto più armonico, pareva che la psiche stesse tessendo cuori di nuovi presagi, e migliori, trovavo così una dimensione pacifica, una casa per il mio cuore.

La storia che c'era tra me e Chiara, faceva delle mie paure di perderla, ora che ero più

vicino a rincontrarla, casa migliore, luogo per le mie paure sedate e pensieri meno molesti.

Mi convinsi di quanto il mio pensiero fosse migliorato con l'aria di montagna, con la facile brezza dei monti e il profumo del muschio, ora ero assai profumato in un letto di ricordi che mi addormentavano in favore del nuovo ricordo, di nuove memorie.

Aspettavo quel domani, che è la casa di un oggi nuovo, sazio e senza scrupoli.

Quel giorno che ti fissi in mente ed è il giorno dei giorni, dove non ti guardi indietro e trovi la medicina del tuo animo.

Forse il viso di Chiara avrebbe tolto molte nubi, e l'indicibile, portando nel cuore, le immagini più belle ed eleganti.

Mettevo nel mio cuore tutta la storia, mentre stavo sognando una possibile scena della cena del giorno dopo, nei miei sogni, figurata perfetta, e dagli aspetti migliori.

Un sonno che portava via il grigiore della città, in favore della mia vita più autentica dell'aria di montagna, era il tempo di ritrovare il giorno migliore, un me migliore.

Correvo le ore così di quella notte mentre il camino si spegneva al mio fianco, all'alito di una ragione che trasbordava, al suono dei mali si sostituiva quello di una valle tra grilli in festa.

Mentre mi addormentavo, tutto si addormentava, e il male trovava culla.

Capitolo nove.

La cena

Ero arrivato, al dunque.

Mancava poco e sarei riuscito a vedere i miei cari amici, dopo le disavventure dopo il sacrificio dell'ospedale, per apprezzare ancora di più la loro compagnia.

Stavo preparando la tavola, ormai il sole fuori faceva cuscino, alla grande notte, che con le sue grandi braccia addormentava la valle tra le urla dei grilli e lo strano sentore di natura fresca e accogliente.

Mi misi a fare il risotto, quello che m'insegnava la mia mamma, quello che era nel mio gusto, un risotto alla pescatora, preparato con amorevoli cure, quasi materne.

Presi la ricetta che aveva lei, quella che avevo inciso ormai nella mia mente indelebile, sperando di fare cosa gradita ai miei ospiti.

Il tempo passava mentre il camino resuscitava amorevole un anflatto di fiamma albeggiante contro la notte che calava.

Ero solo nella stanza, ma già il suo vorticare con gli ospiti si faceva sentire, e dolce era il richiamo a quell'unione, al raccoglimento, alla buona contemplazione del focolare.

Misi un libro di Wright davanti al camino, chiamato il focolare, forse per nobilitare quel fuoco che sembrava dire quello che avevo nel cuore: un caldo ritorno.

Avevo in mente il sapore di mille cose di mille idee, e mi sembrava assai duro dirle tutte, forse le avrei taciute per un oggi, più spensierato, salvo che me le avessero tirate fuori, ma tutto quello che volevo era tornare alla normalità da tutta quella brutta storia.

Camminavo intorno ai fornelli, il risotto stava venendo pronto.

La madre di Chiara si premurò di dirmi che era in dieta e che un primo e un dessert sarebbe stato sufficiente.

Avevo preparato una torta al cioccolato e pere.

Era la mia preferita, quasi come le mie ingombranti voglie di essere dolce e persuaso a una vita serena, la torta bella Elena, uno strascico italiano, portava in se

quelle caratteristiche di dolcezza e spensieratezza, facile e allo stesso tempo al punto giusto, nel gusto.

Drin…. Drin…

In un attimo gli ospiti furono alla porta, il tempo passo in fretta.

<Ma che bello rivederti!>

Il mio malumore alle parole di Chiara svanì come una nuvola al vento dolce del nuovo giorno limpido.

<Ciao, non sai quanto fa piacere a me!>

Eravamo ancora insieme, e quella sensazione di accasamento, mi dava gratitudine e attesa premiata.

Mi ero convinto che quell'attimo di ritorno non fosse rispettato, e invece erano lì a celebrare quello che sembrava essere un

buon giorno, un saluto oltre le nebbie, e in un tratto nel mio cuore fu quasi primavera, nonostante l'inverno e la neve.

Ci sedemmo a tavola tra le inquietudini e le risa, e iniziammo presto a mangiare.

Chiara mi raccontava di quanto era preoccupata, mentre io per risposta serpeggiavo tra i ricordi di oggi e cercavo di portare anche lei a un'ora più serena, quasi a dirgli che era tutto passato, oggi era un nuovo giorno.

Eravamo sereni, e belli, e quella tavola imbandita a festa, sembrava la buona novella di un piacevole struggimento intorno a un abbraccio.

Il dottore mi raccontò che la mattina era stato da solo a camminare per tutto quel tempo della mia mancanza, ma che

l'indomani sarebbe riuscito a farsi libero per farne una con me.

Io acconsentì entusiasto.

Passai i ricordi al setaccio e come un rastrello in un giardino zen in miniatura rimossi la polvere in eccesso, e la stesi bene, la piallai e rastrellai: le mie memorie tra parole e sorrisi tornarono a splendere.

Corsi di nuovo la mia vita, contro la stasi di quell'ospedale, che non fu comunque tale, grazie alle promesse, poi mantenute, del mio ritorno ben accolto.

<Tutto questo tempo ad aspettarmi, vi sarò mancato, cosa avete fatto?>

Passarono in descrizione attimi lieti, e di buona speranza per me, non mi volevano far sentire assente, e dissero che ero sempre

nei loro pensieri, che era come se non me ne fossi andato.

Chiara mi disse che tutto andava bene che aveva iniziato un corso di disegno, per rispettare il mio ricordo, ed io ne fui entusiasto, come se avesse accompagnato il mio ricordo con carta e penna.

Mi porto dei disegni da vedere e tra il risotto e il dolce ci fu il momento per esplorare quel suo immaginario, che tanto consigliava il miraggio di un sapore unico di una portata non nel menù, inaspettata e dolce come lei e le sue attenzioni dritte al cuore nella mia mente.

Avevo visto tanti disegni ma quelli di Chiara erano originali e con molto talento.

<Ci prenderemo del tempo per disegnare insieme, allora, io il mio e tu il tuo, magari al fianco del camino?>.

Si mosse in me una lacrima e tutti videro che ero emozionato.

<Allora domani camminata!>

Il dottore sembrava non stare nella pelle a sentire il mio racconto anche senza dame a sentire, forse voleva dei particolari medici, che lì non erano il tempo e il luogo adatto a essere pronunciati.

<Ok, solita ora!>

Dire solita ora era come se un luogo ben conosciuto e una circostanza lieta ritornassero alla mente, dando luogo a una luce.

Credevo che le mie membra avessero trovato pace, e che era arrivato il momento di godermi un po' di riposo, dopo tutto quel trambusto, e l'aria del ritorno, a vecchie ma care abitudini, era ben lieta.

Mangiammo il risotto sotto l'applauso protratto delle forchette che andavano a sondare, il piatto, e respirare aloni oscuri, portati alla luce, e le lusinghe si sprecarono.

Tutto sembrava tornato alla normalità, la casa di nuovo illuminata, il respiro riaperto a nuove memorie meno ingombranti, e tutto voleva dire amore e piacevolezza.

Era come dentro ad un film, quella cena, con un lieto fine, una sorta di telenovela, dai risvolti lieti e famigliari, e il clima del camino e della famiglia entrava dalla porta sul retro regalando armonia e splendore.

Mi accorsi di come le mie parole sembravano nuvole, rarefatte dalla gioia che spiccava per aria ampie zone chiare e colorate, e tutto il grigio dell'ospedale si diradò, lasciando solo il sapore di un nuovo tempo, caldo e comprensivo, contro lo strapotere delle parole che non avevano modo di essere capite.

Sembrava di essere cullati come da bambini da una madre, e il calore palpabile si apriva nell'aria, rischiarando zone di confort, e relax.

Non parlammo quasi per niente del ricovero, forse volevano anche loro che fosse così, forse era il tempo per altro, per tornare a essere prima e meglio di prima, quasi a far fruttare quel tempo di cure e sacrificio.

Mangiammo il dolce, sotto la colina di tutti, che e ringraziavano il ben di dio sulla tavola.

Forse era un tempo più lieto, amorevole, divino, in cui sembrava immersa la mia, anima, un liquido caldo mi scorreva dentro, come lava a devastare le rovine, e a ricoprire per la ricostruzione.

Volevo che quel tempo non finisse mai, ma accadde.

Quando tutti ci alzammo, furono diversi sorrisi e stretto di spalle e mani, baci e onori nuovi.

<Ci vedremo domani allora!>

<E noi la sera!>

Il dottore e Chiara mi davano di nuovo il benvenuto, ma quella sera confermò, fuori

dalle paure, che il tempo non si era mai fermato, e che io ero sempre stato nei loro cuori, luogo dove trovavo conforto e amore curatori e riparatori di attimi divisi che si rincontravano nuovamente.

<A domani!>

Chiara mi diede un caldo bacio sulle labbra, soffice e prezioso, in questo preciso momento essenziale.

Tutti si mossero alla direzione della porta che non sembrava più aprirsi per chiudersi, ma rimanere aperta, a spiragli di amicizia, e affetti nuovi e dolci, com'erano state le parole della cena.

Una volta solo, guardai quel fuoco e quel libro di Wright e mi accorsi di come le parole, sempre tanto ingombranti, avevano

quell'oggi casa gradita, e nuova patria onorata.

Il mio cuore si aprì e rimase il pensiero a contemplare le memorie di quel bacio, di quel fatidico si di Chiara.

Addormentavo tutti gli altri pensieri cattivi, mentre quel dolce e sonoro bacio si appoggiava alle mie labbra e si addensava di nuvole di profumi nuovi sulla mia pelle.

Le mie guancie si fecero rosse e lo specchio quasi mi rimproverava, della loro dolcezza esplosa.

Ero tornato a vivere, e grazie alla loro attesa da veri amici, ritornai a guardare i domani con gli occhi dello ieri, ma in un oggi rinnovato di sicurezza ad amare, e l'ombra del Mostro non sembrò mai così lontana.

Mi misi a letto e prima di addormentarmi iniziai a pregare.

Capitolo Dieci

La preghiera

Pregai intensamente, ebbi come l-impressione che lo spazio circostante fosse illuminato di una luce diffusa, quasi prendessi il volo.

Evitai i tempi bui, pregai per la mia redenzione, e scongiurai dio di darmi un'altra chance, di farmi provare cosa vuol dire essere migliori, essere di nuovo me.

Era stato un periodo buio, pieno di mostri e altre cose terrificanti, tutti strascichi del mio passato da detective.

Pregai Dio affinché mi desse la lucidità' necessaria, per portare a termine la mia missione per lui sulla terra, quella che pensavo fosse la mia vita per lui.

Forse era solo il sapore del camino e della cenere spenta, e di quella serata, che sembrava aver portato innovazioni e salvezza ma quella preghiera sapeva ancora di più di vita ritrovata e di nuovo giorno lieto.

Adombrai la basciure sul comodino tenendola a filo del legno, e la stanza si fece densa di chiari scuri, io ebbi come l'impressione, di essere travolto da una strana extasy mistica, forse la preghiera o il vino bevuto a tavola.

La circostanza della mia vicinanza a dio era come ingombrante, forse era che io ero vicino a un luogo di luce, e lui voleva che portassi alla vittoria il bene sulle tenebre per lui.

Pregai e a fondo inspirai fiati di luci nel buio quelle che mi dava Lui per capire l'oscurità che le racchiudeva, poiché è dalla fiacca luce nelle tenebre che riconosciamo il buio che da opposto fa spazio intorno alla nostra speranza.

Così vedevo solo il mareggiare della notte, farsi largo, vedevo il male trovare spazio intorno a me, e intorno echi del mio nome, ma detti da forze d'angeli portanti speranza.

Così presi nel digiuno del bene, parte del male, appreso tra le mie mani cinte in preghiera, era una lotta tra le mie ombre e le mie luci interiori, e il Dio che cercavo in me per uscire illeso dalla partita della vita.

Volevo vedere se era possibile, che tutto questo diventasse un rito, la sera al fianco

delle mie coperte da benedire ad accudimento dei sogni.

Così andavo a compiere il rito della preghiera, tra invocazioni, e dedizione, tra richieste e adoravo la venuta del suo spirito in me, confessavo i miei peccati lo ringraziavo e supplicavo perdono e redenzione.

Tutti questi atti erano compresi al male che mi affliggeva e volevo scacciare il ricordo del Mostro, e desideravo solo che la mia anima fosse redenta, fosse dello stesso colore del sole la mattina, in cui c'è fede per ogni direzione.

Mentre la notte calava e scendeva anche la tenebra, ma della luce del mattino rimaneva speranza a illuminare le mie mani cinte in

preghiera, volevo vedere oltre il buio, quello spazio di cielo mio.

Ora osservavo solo il sorriso delle tenebre avvolgermi.

Era come se la speranza che mi rimaneva fosse luce alla tenebra, fosse il cado a sciogliere il freddo della solitudine, e attraverso la preghiera benedivo il mio giaciglio, come a togliergli la maledizione delle tenebre.

Ricamavo così tutti i miei moti e le mie anime turbolente, messe alla prova dalla presenza dell'oscurità, volevo evadere il sentore di solitudine, facendo entrare i ricordi, spiriti buoni, a inondare di luce.

Avevo per le mie mani il mio nome, il mio ricordo, chi ero e cosa mi aveva portato fino a lì.

Volevo volare oltre il mistero di quella notte portando già un po' di luce del mattino al chiamare Dio e la sua benedizione, già lì mentre le tenebre scendevano portando cattivi pensieri, e sorti funeste, solo a tentare la mia fine.

Ma era la notte che faceva questo, era la mia vita a chiamare altra vita, contro lo strapotere delle tenebre.

Volevo che le mie paranoie finissero, e confinare l'oscuro nella moria della vita, lontano dalla mia salvezza, e la luce del mio comodino sembrava rappresentare, l'anima della mia benedizione serale al crescere di luminosità.

Pregai così intensamente quella notte, ringraziai dio di aver fatto attendere le

anime buone, del dottore e di Chiara e della Madre.

Volevo che redenzione scendesse tra le mie mani, volevo chiamare a me i miei demoni, che le notti finissero e che i giorni che avevo dentro vincessero il senso di colpa, e le brutture che il mondo insufflava a tentazione.

Io che ero redento di visioni mostruose, che mi parvero persino divine e piene di amore, del sangue tentato alla gloria di un'oscurità funesta che chiamava il mio nome, e lo vestiva, come satana ed io di tali vesti ogni volta mi spogliavo, perché potessi salvarmi e portare la missione di dio per me a compimento.

Sapevo che dio mi voleva salvare, c'era un progetto più grande per me dentro il suo immenso occhio che tutto vede e consiglia.

Sapevo che parlava con la mia anima e voleva dirmi che quello che vedevo era la mia anima a chiamare il mio nome, forte come forte era la lacrima di sangue triste della madonna.

Volevo che si consegnasse a me il mio spirito ma che guardasse oltre le tenebre oltre le grandi lacrime, e le asciugavo in preghiera, fuori dal buio con la luce della salvezza.

Era come immergermi in una confessione con i miei mali segreti quelli che ottenebravano la mia anima, quelli che lasciavano un segno di animo deturpato

dall'odio che viene del male che vuole tutto per se.

Io che ero in bilico su una tagliola di sentimenti oscuri e chiari che avevo portato me stesso nel luogo dove le tenebre parlano per sconfiggerle, vivevo ora un dilemma, tra il redimermi o il farmi trasportare facile dall'oscuro tentatore.

A metà bazzicava il mio animo e si soggiornava, ora che vedevo l'indomani il ritorno alla vita, quel letto sembrava ora più che mai il mio uccisore, e il ricordo del Mostro e degli altri assassini e vittime il mio camposanto di redenzione.

Vedevo l'animo correre tra disparate colline del sentire, e correre forte al capezzale di dio a chiedere salvezza anche per la mia dolce Chiara.

Volevo vedere quanto in là si poteva spingere il mio Divo, la mia traccia Divina, e dove i cieli che osservavo potessero essere immagine pari a Dio, ma senza sconsacrarlo, ma essere suo umile servo, per portare un po' del suo sorriso tra gli uomini.

Avevo come la voglia di fare l'amore con Chiara e chiedevo a dio di dare alle mie carni la sua benedizione e di non farmi ancora alienare dallo spirito delle tenebre.

Chiedevo un peccato senza rimorso, accolto e ben voluto dal suo sguardo e che nulla s'interponesse tra il mio e il suo piacere se non lo spirito del Dio solo.

<Le mie carni e il mio spirito, la mia bocca, e il mio anelito, battezzale al suono del mio travaglio interiore, che trovi salvezza in

questa preghiera, e veglia su Chiara, perché possa avere degno posto accanto al tuo. >

Io avevo l'animo pieno di vizi, ma anche virtù, e imploravo Dio di redimere l'umano che c'è in me e di consacrarlo a miglior anflatto, il suo e di fare presenza dentro di me, con la sua forza e la sua voce onnipotente, e di darmi un po' di questa per sconfiggere le mie Mostruosità, non mie, scacciando le influenze.

Mi trovai così per una selva di tentazioni al procedere al mio paradiso e al redimere tutte le mie volgari opulenze della voce del male, chiedevo venia se ero umano, e di farmi vincere un po' di Dio, e una sua briciola di forza dentro di me.

Avevo per le mani una preghiera per tutti e per me, e per i miei occhi dell'anima e

volevo che Dio mi salvasse dal giacere in terra, volevo che la mia vita fosse redenta e salva, e che lo spirito dell'oscurità, dello scongiurarsi fosse impreziosito della sua voce in me, tanto da chiamare luce.

Le tenebre in me dovevano perdere e lasciare spazio alla voce della luce, quella con la quale venisse giorno nella notte, luce a contrastare tenebra.

Mi addormentai così, pronto a conoscere il messaggio di dio anche nei sogni, a vedere la sua luce che mi accompagnava ora e mai più.

L'indomani il dottore e Chiara mi avrebbero aspettato al varco del cuore, e la mia preghiera sperava mi avrebbero fatto sentire vicinanza di emozioni, quelle che

non hanno nome, quelle che sembravano dire vita.

La mia vita andava a sondare una nuova scuola di emozioni da educare passo passo alla croce e non solo alle tenebre, volevo che il mio passo fosse inondato di miriadi di nuove esperienze benevole, e che il passo nel nulla del peccato per se, fosse senza rimorso, benedetto dalla mia anima a vedere l'amore.

Lo dovevo a Chiara e non potevo permettere che il Mostro entrasse ancora nella mia vita.

L'ultima traccia d'intensa preghiera, e poi fu sogno lieto e accompagnato da Dio nel mio talamo ora benedetto, mentre la notte e il vizio avvolgevano tutto e portava benedizioni.

Capitolo undici.

La camminata

L'aria era fresca e quell'inizio Dicembre sembrava portare le montagne a neve, tutto era coperto da un sottile strato bianco, mentre le mie mani accarezzavano il fresco intorno, pronte a godersi la camminata col Dottore.

Avevo voglia di parlare con lui e confidarmi sui miei problemi, quello che non ero riuscito a fare nelle prime camminate.

Anzi a ben ricordare, se non mi sbaglio, ero scappato via proprio durante una di queste.

Mi diressi verso la loro casa, affrontando la discesa al paese e poi ancora salita, circa un kilometro.

M'involai a difesa di quella che era un'opportunità di raccontare i miei vecchi cattivi smalti e ripulire l'alone della mia fuga, mesi prima.

Mi diressi passo spedito verso quello che sembrava configurarsi come un vero e proprio colloquio con un dottore, con un esperto.

Anche se poi lui avrebbe avuto dei risentimenti, io ero semplicemente in dovere di garantirmi la sua fiducia, attraverso la verità.

Pensai più volte che se si fosse voluto informare e i contatti li avrebbe avuti, io così prendevo la palla al balzo, per fare almeno la bella figura di dire la verità a lui e alla sua famiglia per prima.

Non sapevo se potevo parlargli del Mostro, e anche se avesse messo in allarme il suo senso critico, non potevo tirarmi indietro.

M'incamminai verso la sua casa, con l'animo sincero e speranzoso, di chi stava per confidarsi con un amico, d'altronde la loro attesa aveva portato fiducia in me, e anche la cena.

Erano davvero una bella famiglia e meritavano il mio rispetto e la mia verità, o quasi tutta.

Il cammino si stava circondando di facce contente di rivedermi e saluti quasi Natalizi, camminavo tra gente di paese e forse la voce si poteva essere sparsa: da quelle parti la neve sta muta, ma prima di cadere ha un forte brusio la montagna.

Arrivai finalmente sotto casa.

Toc Toc Toc.

La porta si aprì e la faccia della Madre, serena mi disse di aspettare, cinque minuti, nella veranda, che sarebbe arrivato il mio caro amico.

L'aria si faceva fredda e le gambe, un pelo più rigide ma potevo aspettare un po' al cambio di una giornata in compagnia di un grande Dottore, nonché amico di quella sventura.

<Saluti! Come andiamo! Ci incamminiamo verso l'abbeveratoio?>

Il dottore aveva una voce squillante, anche se aveva qualcosa nel timbro come se volesse occultare un particolare fatto, e forse me lo avrebbe comunicato: in me cresceva una strana voglia di sapere e un

po' di preoccupazione che smorza di un tono, il suo, dentro di me, il mio sorriso.

Ci incamminiamo mentre prendevamo distanza dalla casa, non ci fu una parola, come se entrambi cercavamo privacy prima di parlare.

<Lo sa dottore, il tempo in clinica mi è stato molto utile!>.

Il dottore fece una faccia arricciata, come chi voleva iniziare e si è trovato in controtempo.

<Mi sono sempre chiesto come stavi! Avevo seri dubbi che potessi tornare sano e salvo, ma forse mi sbagliavo, anche se tutti siamo rimasti in attesa: ti abbiamo concesso del tempo, devi esserne orgoglioso!>.

Il dottore si passo il dito sugli occhi destro a mimare una piccola lacrima.

<Sono esterrefatto dalla vostra gentilezza, e vi sono debitore di un tempo di vita che mi avete concesso, mi avete salvato!>.

Le mie frasi erano sacre, un momento alto mi era entrato nel cuore.

<Voglio metterti un po' in allarme, il mio non è pregiudizio, ma se dovessi intuire un solo malore che metta in difficoltà, Chiara, mi vedrò costretto a prendere delle misure restrittive!>.

Il dottore aveva il cuore in mano e gli costò grosso dire quelle frasi, quasi come se fosse un po' pentito.

<Non si preoccupi, sarò il primo a farle sapere dei miei umori, per prendere

contromisure, voglio stare bene, e non deluderò le attese, che avete riposto nel nostro rapporto.

Correva la strada ghiacciata sotto i piedi, e quei passi freddi, erano come gli scarponi a contatto con la sottile neve del sentiero, in cerca di essere riscaldati con qualcosa di più.

Camminai ancora e ancora, presi le distanze, e mi misi davanti a lui.

<Come vede ora sono in piena forma!>

Il dottore sorrise, e in quel sorriso c'era complicità, da uomo a uomo.

<Lo vedo, ma se dovesse risentirsi male, deve dirmelo, tutti i suoi malesseri, presi in tempo possono essere di aiuto, le cure anticipate anche solo mie, senza dover

ricorrere a ricoveri, sarò il suo Dottore qui e ora, se lo vuole?>

Io tornai al suo fianco con un sorriso che nascondeva alcune paure, quelle di dichiarare tutta la verità ma quella responsabilità era sua, anche come padre, più che da professionista che era.

<Sarò lieto nelle nostre camminate di dirle di più su me, tutto!>

Il dottore accenno a un sorriso compiaciuto, quasi a muovere un solo muscolo del viso, accennato così poco, che dette l'esito di essere quasi cospiratorio, nascosto.

<Se vuole, possiamo iniziare a parlarne?>

Il dottore mi fece un cenno con la testa ed io mi misi a raccontare i vecchi sintomi, e le

mie vecchie ansie, prima delle nuove, ma più pacate emozioni.

<Vede avevo sempre avuto fin dai primi casi che ho affrontato, quando stavo all'Omicidi, delle rivelazioni, come se potessi avere gli occhi delle vittime a farmi vedere, e le coincidenze con i fatti rivenuti, a risoluzione dei casi, mi hanno sempre fatto pensare, che queste visioni fossero veritiere.

Ho visto cose terrificanti e sanguinose.

Ho avuto modo di vedere, dove gli altri non osano, e di fare indigestione di paure e lacrime delle mie vittime.

Nessun dottore che vidi mi costrinse mai a ricoveri, anche se mi furono prescritte negli anni, sedativi, e antipsicotici, per attenuare le visioni.

Ho avuto tanti casi e molti risolti attraverso quelle intuizioni.

Oggi le considero come delle conseguenze rinforzanti al mio intuito innato, che mi portavano a pensare e a vedere come le mie vittime.

Credo che oggi sia cosciente più che mai che erano coincidenze, rivelazioni del mio intuito, più che occhi dei poveretti che aiutavo>.

Il dottore si passo una mano nei capelli forte e attonita.

<Geniale e spaventoso!>

Passo due secondi zitto a pensare.

<Crede che siano passate ora queste rivelazioni, ma quando è scappato via che rivelazione aveva?>.

Mi misi anch'io una mano sulla fronte, come a misurare la febbre della domanda.

<Vede credo che le mie doti siano sparite con le cure, anche se conservo l'intuito.

Tanto ora che non lavoro più sono al sicuro dal doverle mettere alla prova!

Vede quello che sentì nei giorni prima della fuga erano gli occhi di un Mostro, un sanguinario Killer, eco del mio ultimo caso!>.

Il dottore fece una faccia stranita.

<Ma si sentiva pericoloso, perchè per essere scappato doveva avere dei sospetti sulla sua legittimità?>

Mi aggiustai la sciarpa perché faceva un freddo di disagio.

<Si! Se devo essere sincero, avevo preoccupazioni per Chiara e per come potessero essere oneste le mie emozioni, poiché erano attentate da quell'ombra!>.

Il dottore replicò.

<Allora ha fatto una cosa onesta e pulita ad auto dichiararsi in difficoltà. Ci vuole carattere ad assumere le proprie responsabilità, conosco chi non l'avrebbe fatto, ho pazienti che non lo fanno e vivono fregandosene. >

Io rimasi allibito dal tono usato dal dottore, a lodarmi.

<Grazie, credo che quello era il mio scopo, vincere quel gioco fraudolento d'identità, e a trovare me stesso, perso dentro quella duplice natura!

Lei è molto gentile a lodarmi, ma non serve.

Credo che quello che sia avvenuto è stato un gesto di cuore, volevo solo risentire la mia vita dentro di me e senza dover fare gesti assurdi, o fatto così quello che consigliava di più con l'onestà, d'altronde sono un poliziotto, almeno lo ero, è nel mio DNA>.

Il dottore fece un sorriso rilassato.

<Ma devo ricordarle che se ha altri problemi, deve dirmelo e prenderemo in tempo contromisure!>

Io feci un cenno con la testa come a dire sì, e continuai per il cammino, che si faceva sempre più sereno e caldo, forse anche per il sudore e la fatica.

<Come li sente gli scarponi, caldi? Ha le calze bagnate, se vuole ne ho di scorta!>

Il dottore fece un sorriso lieto, e m'indicò il taschino.

<Tranquillo, caldi e asciutti, poi ho anch'io le calze di riserva.

Ma dimmi su cosa sentivi quando il Mostro, o la personalità aggiunta ti parlava?>

Arrossì un poco, e con voce mite gli raccontai le mie paure.

<Credo che occupasse un posto riservato ai pensieri candidi, e li mischiava con il male, per sottendere quel sangue che metteva in timore anche me, come se avessi un cappello, che dialogava con le mie intimità, e le portava a vedere sangue e a friggere il cuore e le mie dolcezze in mostruosità, una

specie di rancore attivo, un rancido nell'anima e nella psiche.>.

<Ma ora cosa farebbe se le tornassero?>

Curioso il dottore mi guardava come un caso unico.

<Prenderei le mie medicine, di più, perché già le prendo, e mi metterei a chiamare medici.

Ora ho lei, chiamerei forse lei, dopo un'attenta considerazione.>.

Il dottore si fece un po' preoccupato.

<Mi fido a farle frequentare mia figlia, o devo stare sugli attenti sempre con lei, mi dica se posso fidarmi, anzi anche solo se respira una sola volta quel mostro ancora dentro di lei. >

Io indietreggiai con i pensieri.

<Se mi soffoca! Perché dentro di me non respira, è come se mi portasse via l'aria che respiro, la danneggia, e devo respirare male le mie dolcezze che si fanno amare, tanti casi di omicidio, vede, hanno intasato di sangue sprecato le mie visioni.

Mi deve scusare se le ho confidato questo, spero il rapporto che ha non cambi, ho fatto molto nei riguardi di una fiducia reciproca, ma se vuole, non la frequento sua figlia?>.

Il dottore rimase perplesso.

<Non è questa la soluzione, e non dica queste cose a Chiara, basto io, deve farsi una nuova vita, ed è vero ha fatto molto nei confronti della nostra fiducia, mi fido di lei, poi lei è un poliziotto, un integerrimo, mi fido. >

Mi rasserenai, e continuammo a parlare del Mostro e di come si manifestava, convinto che la fiducia si stava aprendo alle parole, e alle dichiarazioni.

Finimmo di camminare e tornammo alla casa dopo esserci abbeverati alla fonte e tornati indietro.

Di fronte a casa di Chiara, il dottore mi disse di tenermelo per me il Mostro, che non ero io e di non farlo venire fuori con Chiara, non ora, do farlo solo se necessità lo richiedeva.

M'incamminai per casa mia, mentre il mio stupore trasaliva, poiché il dottore mi chiese di mentire.

Quella sera avrei rivisto la mia piccola Chiara, la mia dolce metà, non vedevo l'ora.

Non sapevo cosa dirle, ma avrei fatto come diceva il padre, il mio medico ora, non avrei detto niente, forse mi voleva portare a non preoccuparla, che tanto lo sapeva lui, e forse bastava così.

Mi feci una doccia e accesi il camino, aspettando l'arrivo della mia dolce metà, era tempo di tornare a vivere e non di rimuginare fantasmi del passato, fare il passo dopo, verso la porta libertà.

Capitolo dodici

Chiara e la sera delle sere

Quella era la sera delle sere, ogni cosa era stata preparata per rivedere il mio amore, avevo voglia di abbracciarla da soli.

Avevo portato quella storia a un cerchio perfetto, guarigione e poi cura lei quella finale, la vita stessa.

Volevo che fosse magica, così accesi delle candele e solo la basciure a illuminare timidamente la stanza.

Feci due passi, feci quelli del mio riavvicinamento, controllato dal ricovero e dalle medicine, e avevo percorso tanta strada per rivederla, per riabbracciarla.

Avevo come la voglia di darle un grande bacio e abbraccio, era stata la luce che mi

aveva illuminato il cammino fuori dalle tenebre, ed ero riconoscente.

Volevo che le cose tra me e lei divenissero perfette, senza sbavature, senza quel mostro, tra i miei impeti, ora sarebbe stato facile amarla, adorarla, per la bellezza che era, senza nessun rumore di fondo, senza quello sdoppiamento faticoso.

Presi due pillole, per essere sicuro, forse avremmo fatto l'amore e lei sarebbe stata così vicina da scatenare tutta la mia dopamina, e forse qualche voce.

Mi premunì di ulteriore meticolosità, e giù due pillole.

Avevo proprio il viso rilassato, la camminata e il chiarimento con il padre mi davano anima libera e amore più certo, avevo la sua benedizione.

Forse non sapevo come sarebbe andata, le medicine allentavano la mia capacità predittiva, ma sapevo che sarebbe stata lì, ed io lì con lei chiaro e fresco, come una rosa.

Avevo preso del vino dalla taverna: un Barbaresco italiano.

Non ero un grande intenditore di vini, ma quella lista me la consigliò un mio amico di New York.

Era tutto pronto, camino, candele, luce soffusa, e vino, un po' di affettato della gente del posto, e tanto amore e speranza.

Camminavo in giro a mettere a posto i dettagli della stanza, quando suonò il campanello.

Ring.

Un suono solo pulito.

Aprì ed era lei bellissima e dai colori vivaci, la mia stessa felicità.

Lei aveva un profumo di vaniglia e un po' di correttore sulle guancie fresche da vento di montagna, ancora più rosse per questo, e l'emozione aggiunta arrossiva le sue gote a tal punto da farne un vero capolavoro di dolcezza, una fragola in un mondo amaro.

<Posso entrare o stai fermo imbesuito a fissarmi, tesoro!>.

Mi scocco un bacio sulle labbra, mentre la guardavo ancora come al primo incontro.

Entrò, voluttuosa, le vesti erano timide e soffici, dolci e spensierate, mentre volteggiava come indice puntato sui

dettagli, a dire quanto era bella quella preparazione romantica.

<Non mi hai fatto mancare proprio niente, ma cosa vuoi farmi innamorare perdutamente, vuoi approfittare di me!>

Dicendo queste parole mi diede un altro bacio caldo sorridente sulle labbra, e si avvicinò a me per la prima volta col petto, tanto da sentirne il battito caldo e calmo, soffice sul mio accelerato.

<Ma che emozione che hai dentro, mettiamoci comodi sul divano!>

E mi diede un altro bacio mentre mi afferrò per mano e mi accompagno sul divano, ci sedemmo e lei si semisdraio su di me, con le gambe accavallate, e dalla gonna alle ginocchia, uscì dallo spacco, una gamba calda e innamorata.

Io fui affascinato e prevalso da emozioni di euforia, dal suo stare al gioco, sincero e provocatorio.

<Ma hai preparato tutto per me?>

Non feci in tempo a parlare e a rispondere, un po' allocco, che lei mi mise un dito sulle labbra e poi la sua bocca, facendo scivolare l'indice silenzioso, tra le due, fino a che le lingue poterono incontrarsi in un'esplosione di sensualità.

Ci baciammo per alcuni minuti, quasi venti, mentre il suo corpo si scaldava dal vento della montagna, e al fuoco del camino, e dovevo essere proprio innamorato, quanto le sussurrai ti amo, come lo fa un bambino, con innocenza e verità.

Prese il tagliere sul tavolo e lo mise tra noi facendo un po' di posto tra le mie e sue gambe, già vicine.

<Che ne dici di imboccarci, potrebbe essere divertente!>.

Io versai due bicchieri del Barbaresco, due dita l'uno, in due coppe grandi da degustazione, raccontandogli la storia del mio amico di New York.

Ci imboccammo con i salumi, tagliati fini, sensualmente, ma senza scadere nel ridicolo, con grazia e un po' di pudicizia, e ironia.

Bevemmo il vino, prima due bicchieri e poi tre e poi quattro, tra le chicchere che abbondanti, vennero fuori, quasi a scacciare i demoni della lontananza, che avevano creato ruggine e attrito.

Io ero sereno, avevo portato il mio animo fin lì nella maniera migliore, per essere pronto per quella sera, e ora si stava avverando la favola, e non c'era più il lupo nero che sembrava vinto da tutta quella poesia.

L'aria era rosata e noi eravamo due cuoricini che si facevano tenerezze, quasi a spaventarsi.

Eravamo vicini, la lontananza e forse un filo di lacrima ci avevano unito ancora di più, e in più lei sapeva che volevo stare meglio per lei, perché la mia malattia non se interponesse.

Lei mi ringraziava, forse era quella la sensazione che provavo, attraverso mille e mille ancora, che andavano a dare un calcio alle grigie pareti di fumo della comunità.

Era strano rivedersi lei bella abbagliante, e con un senso di straniamento dentro, che sembrava avvolgere tutto, io con solo me stesso in tasca, svuotato un po' dalle medicine, ma ora riempito di nuovo da lei, bellissima.

Avevo la voglia di raccontarle il vero motivo, ma quello che stava accadendo non si poteva interrompere, ma poi mi ripetevo di avere la benedizione del padre, oltretutto medico.

Finito il buffet e il vino, ci sedemmo con dei cuscini per terra davanti al fuoco, mentre le nostre mani si cercavano.

<Mi vuoi, vuoi prendermi?>

La sua parola arrossiva, mentre timida, mi chiedeva intimità maggiore.

Non dissi nulla e passai una mano dietro la sua schiena, che cadeva come persa nella gravità del suo cuore, che tenero batteva sul mio, ancora una volta accelerato.

Le baciai il collo mentre s'inclinava, come una lira, quasi a suonare le sue corde di cuore.

Le baciai le labbra riprendendola verso di me, dandole quasi un morso sulle labbra tenero e sincero.

Lei fece lo stesso contraccambiando, mentre il suo senso usciva dalla camicetta ad arrossire le mie labbra, intimamente ci stavamo perdendo, nel labirinto senza uscita, dell'innamoramento.

Le misi una mano tra la gonna, e lei bagnata, accoglieva le mie mani con le sue,

dicendo quasi resta qui, fino al piacere e così feci.

Le arrossì piano le gambe e il suo sesso, che chiamava a tenerezza.

Divenni rosso e lei anche, due fiamme, più calde del braciere stesso, tanto che io sentivo il vento fresco che muoveva il fuoco come corrente di venticello, fino allo spiffero sotto la porta.

Muovendo il suo sesso sul mio mi sdraio, mentre distendevo le braccia.

Sapevo che la sua carne stava chiedendo un attimo, prima di essere sconvolta dal vero sesso.

Chiedeva di soffermarsi per attimi, tra le mie mani, che volevano, chiedere pietà alle piccole pene della vita.

Le nostre mani andavano a ripulire le tracce mortali delle memorie, arrivando a un attimo di piacere, immortale subito prima dei primi piccoli spasmi.

Potevo sentire il momento tra un respiro e un altro del suo spasmo da quanto eravamo vicini, e lei aveva le sue mani, a chiamare dove c'era la voglia ed io a seguire con le mie come in una danza.

Sembrava che non ci fossimo mai abbandonati.

Avevo la voglia di portarla a provare più piccoli piaceri, prima di quello grande intenso finale.

E lei giocava magistralmente con quest'attimo.

Io ero assuefatto dalle sue labbra quando strette chiamavano a fermarsi il piacere, al punto, dal quale dovevo re iniziare.

Camminavano così le lunghe vallate delle nostre giostre, d'estasi erano le coperte intorno al fuoco, tappeti d'Aladino.

Lei fremeva chiamava la mia risposta io accoglievo, e lei pretendeva mentre dava ed io anche, il suo chiedere e chiedevo, e lei ricambiava, in una giostra intima, che erano piccoli morsi alle labbra che doveva tacere, quell'indicibile fremere, e solo godere.

Io camminavo sopra di lei così con la lingua fino al sesso e profondamente feci il mio percorso, in un fuoco che era il suo fiore.

Mentre ci perdevamo, ci trovavamo solo nelle vette, e a chiarire l'aria c'erano due nuovi fuochi, noi.

Avevamo per le mani quella nostra voglia, quella nostra strana amata cavalcata, e presa per i fianchi sembrava essere il sentiero di un grande galoppo di emozioni.

Le iniziò a fremere sotto la pancia, lo faceva sempre prima del grande orgasmo, lo faceva quando voleva altro fino a quel punto nel quale voleva che mi fermassi dentro.

Io la penetrai dolcemente mentre il mio seme era accolto dal suo ventre vorticoso tenuto su dalle mie mani, c'erano due nuove fiamme nella stanza, mentre il fuoco timido scompariva imbarazzato al nostro ardere.

Avevamo la nostra giovane forza, a cospargere quelle vecchie mura di rinnovato calore, e le memorie grigie della

follia si tinteggiavano di dolce all'avanzare del nostro piacere.

Mentre lei si addormentava tra le mie braccia io, facevo lo stesso e il camino sembrava addormentarsi con noi, e quelle pareti avevano ali, e non più vecchi e polverosi ricordi.

La sera scendeva perfetta senza rimorsi.

Mentre le stelle facevano traiettoria eterna sopra di noi, noi ci giuravamo tra quelle lenzuola un cammino eterno che i pianeti e la luna conoscevano solo come regolare moto, ma noi in quella traiettoria perfetta di tempo, congelavamo il tempo assuefatto alla bellezza di due fiori e del loro connubio sacro e intangibile.

Eravamo due amori che si erano appena giurati affetto eterno, sotto un cielo che

sopra di noi disegnava il nostro romantico sonno, mentre tutto scorreva, i nostri cuori battevano all'unisono, splendendo come lui.

Capitolo tredici

Il risveglio di sangue

Mi svegliai misto alla luce che piombava come aurea d'angelo dalla finestra, increspando i miei occhi, alla vista del nuovo giorno.

Sereno mi voltai, ma Chiara non era vicino al camino con me, forse si era svegliata prima ed era andata a fare compere per la colazione.

Mi diressi in bagno, a lavarmi il viso e a mettermi a posto dopo la serata: doccia ed essenze profumate, volevo essere al top.

L'acqua della doccia, scorreva fresca mentre lavava via la mia pelle, unta dal giorno dell'amore, avevo ancora il profumo di Chiara addosso: fresco e tangibile.

Mi lavai delicatamente, non volevo che andasse via il profumo della sua bellezza, della sua soffice aurea che aveva lasciato su me: come un dolce e fresco dessert alla frutta.

Avevo la pelle ora pulita, le essenze avevano fatto quello che dovevano, il loro compito, ed io mi apprestavo a uscire, come un adone dai vapori, in vista della schiuma da barba.

Mi strofinai la schiuma, aggiuntando dell'acqua, tanto da farla diventare cremosa e vellutata.

Il rasoio scorreva veloce sulla pelle preparata dai vapori della doccia. Dei colpi secchi e precisi, rimossero la barba in eccesso, così che il viso sembrò quello di un bambino.

Correvo con la mia immaginazione pensando alla dolce serata del giorno prima, pensando che una parte di sogno, in attesa, dopo l'incubo, del grigiore del reparto, si era avverata.

Mi misi l'accappatoio e presi un bicchiere d'acqua del rubinetto, fresca delle montagne. Presi così una sigaretta, profumata e attesa, e alla finestra del bagno la fumai dolcemente al ricordo voluttuoso dell'amore con Chiara.

Presi confidenza col nuovo giorno, mentre sonnecchiavo un po': il risveglio si faceva tentennante, ma ancora una dose d'acqua dei monti sul viso e fui finalmente fuori dal torpore del regno dei sogni.

Mi diressi in camera di sopra, mi vesti con abiti nuovi e freschi, non volevo mettere

quelli del giorno prima, come detto volevo sentirmi al top, fresco e profumato.

Mi accesi una sigaretta ancora, al terrazzino, mentre ripensavo ancora cocente, alla strana serata di ieri, ancora sedotto nelle memorie, e ancora innamorato dalle immagini delle memorie che correvano davanti ai miei occhi sognanti copiosi.

Finì la sigaretta e mi diressi in cucina.

Aprì la porta aspettandomi dei profumi, ma si sentiva uno strano odore di stantio invece.

Orrore!

Il corpo di Chiara era a terra trafitto da un coltello e sulla fronte una sigla come marchiata.

Non ebbi modo di pensare che l'orrore mi fece rigurgitare, il poco che rimaneva dei residui di affettato della sera prima.

Ero terrorizzato, cosa era successo? Ero stato io?

Impossibile.

Avevamo trascorso la sera in maniera grandiosa!

Eppure un ricordo di non so che mi pervadeva, serpentino e letale.

Mi misi a piangere confuso e abbandonato all'angolo sotto il telefono in cucina, mentre guardavo Chiara più perduta di me, anzi persa per sempre.

Avevo l'aria di chi voleva uscire da quella strettoia sanguinaria, col volto sbiancato, a

metà tra l'incredulo e il colpevole, anche se non ero stato io.

Presi le pastiglie dalla tasca, dovevo fermare quei pensieri, di colpevolezza, perché non centravo niente, era tutto un incubo.

Chiusi gli occhi sperando che quando gli avrei riaperti, sarebbe stato un incubo, ma niente: era lì immobile e piena di sangue, con il coltello ficcato nel cuore dalla parte della schiena e col peso sul manico, ancora di più a premere.

Non volevo toccare nulla, non ci sarebbero state le mie impronte, non volevo finire nei guai per una sciocchezza.

Chiamai di corsa il Padre e la polizia, e poi l'ambulanza.

Tutti e tre in ordine sembravano comunicarmi un certo disappunto, il padre era disperato, la polizia, sembrava ancora annoiata nel caffè del mattino, l'ambulanza mi chiese se ero ferito, ma tutte e tre avevano un tono stranito e incredulo.

In quella cittadina non accadeva mai nulla.

Pensai al ricovero, e alle confidenze col padre e se mi potessero incolpare: ero un sicuro sospetto.

Il ricovero e le confidenze crude che ebbi col padre facevano pendere una scure sopra di me, invisibile ma palpabile a timore.

Arrivarono prima le ambulanze e poi la polizia. Entrambe presero le mie generalità.

<E' entrato qualcuno in casa, me lo sa dire?>.

Il capo della polizia era perplesso, nessun segno d'infrazione.

<Che sappia io no, mi sono svegliato contento e pacifico, sembrava una mattina come le altre!>.

Io non sapevo proprio che rispondere.

<Prende farmaci?>

<Il porco li prende lo so io!>

Il padre era entrato dalla porta della cucina e m'indicava aizzato e con l'intenzione di colpevolizzarmi.

<Lo so io cosa è successo, è tornato dal ricovero ancora impazzito ed ha ucciso la mia piccola!>.

Alla parola piccola, era riverso su Chiara, come se dovesse benedirla a uscire da un coma, ma era in realtà morta stecchita.

<Ha avuto da poco un ricovero?>

<Si?>

Il capo della polizia era perplesso, ma annunciava uno strano piglio con l'aria della soluzione del caso e quel piglio e il caso risolto ero io, purtroppo.

<Ma non sono stato io.>

Io ero esterrefatto e ora dopo anni di lavoro ero dall'altra parte, ora vero mostro, non solo suggestionato, reale e tangibile, ma non colpevole, o almeno sembrava, e anch'io ebbi dei momenti in cui sentì plausibile l'accusa del padre.

<Dobbiamo portarla al commissariato per accertamenti, lei è nei guai!>.

Stavo iniziando a vaneggiare, e presi ancora due pillole, per rimanere lucido.

<Bastardo sei stato te e neanche tu lo ricordi, ma io ti faccio rinchiudere e per sempre!>.

Le parole del padre, miste al suo potere di medico, si facevano intimidatorie, e reali, e sul mio volto un rusch di calore si propagava forte.

<Ora andiamo in centrale per accertamenti!>.

Mi presero e mi ammanettarono.

Manette fredde come il mio cuore, che della sera prima conservava una strana e minacciosa presenza d'incertezza d'analisi.

Mi sentivo quasi colpevole: il ricovero, le pillole, il vino, e le circostanzialità facevano anche a me lo strano effetto di sentirmi

colpevole, ma anche libero dalle accuse, forse era così che pensava un Mostro!

La casa era piena di persone, per lo spettacolo più brutto di tutti il sangue, e Chiara sembrava un angelo tradito da lucifero stesso.

Riversa per terra chiedeva pace, quella nuova casa che era il cielo, mentre tutti facevano a gara per capire quali nuvoli scuotere, quali scuri presagi muovere, e se farlo con me.

Io stavo diventando il più vicino a sospetto, vuoi per circostanze poco chiare, che facevano piombare un'ombra sui miei giorni, vuoi per le parole che confidai al dottore, il giorno della passeggiata, vuoi perché avevo confessato a più persone il mio stato alterato in quei mesi.

Sta di fatto che ora ero ammanettato dentro la volante, fredda più della montagna, sentenziante con le sue sirene, e con un'ambulanza carica di un esplosivo di accuse, ossia Chiara.

Ero stato l'ultima persona ad averla vista viva, la prima ad averla vista morta, ma almeno non ero fuggito, ma non so se sarebbe bastato a fare di me solo un testimone, invece di un Killer.

Mi portarono in uno stanzino e mi fecero un interrogatorio.

<Che rapporti intercorrevano tra lei e la vittima?>.

Lo sguardo del commissario era freddo e risolutivo.

<Eravamo insieme, ragazzo e ragazza. Il giorno prima avevamo fatto l'amore.>

<La cosa strana è che lei è l'unico che era in casa, non ci sono segni d'infrazione. Anzi a proposito di segni quelli sul viso, lì ha fatti o sa dirmi cosa sono, so che era un ex poliziotto, anche un po' pazzo, a dir la verità, sa cosa sono?>

Mi venne un'idea.

<Ricordo un caso di un Killer che non avevamo mai preso. Potrebbe essere quello, forse mi ha seguito!>.

<O forse ha semplicemente rifatto il gesto in preda a un delirio, si è messo di nuovo a dormire, e poi ci ha chiamato alla mattina, che mi dice di questo, lei ha appena fatto un ricovero e prende farmaci, mi dica?>.

Il poliziotto sembrava invasato con la storia della mia semi-infermità, lo sarei stato anch'io quando ero al suo posto.

<Potrebbe, ma le assicuro che prendete un granchio!>.

<Lei ha confessato al dottore di aver avuto pensieri da omicida, o sbaglio? >

<Ho avuto delle medicazioni per questo è acqua passata! Ora sto bene!>

Il poliziotto non credeva a una sola parola di quello che stavo dicendo, mentre giocherellava con la pistola davanti a me.

<Capisce che non posso crederle sulla parola, ora la sua vale come un calzino fritto!>.

<Ma quei segni li ho visti…>

<Su via, sappiamo che può averli fatti lei per quanto ne sappiamo… il killer che viene da New York o il suo ricovero e le confidenze col dottore… secondo noi lei è l'indagato numero uno e ha cercato i segni per depistare tutto, dirottare…>.

Il discorso era malato, più di quanto sarebbe stato necessario, ed io vacillavo quanto il poliziotto, anch'io sedotto dall'idea contorta che ora dal ricovero stava ripiombando dentro di me, e il Mostro che era in me, ripiombo dal nulla.

Ero stranito, non sapevo se ero stato io o il mostro che dicevo di New York, quello che sapevo che Chiara era morta, ma vicino ero io, vicino era il ricovero, vicino c'erano le cose che percepivo dal mio ultimo caso.

Il caso di quei segni risaliva a molto prima, un Killer mai preso, forse ancora in libertà.

Ma ora tutto vacillava, fuggiasco, ed io vacillavo come le prove, vacillava il mio io.

Presi ancora delle pillole, il rischio di impazzire era elevato.

<Ora la porteremo al reparto e farà i conti con se stesso, la riportiamo a New York il Mostro dei segni, la inseguirà anche dentro lì, vedremo cosa salterà fuori…>.

Non potevo credere ai miei orecchi, anche il tenente giocava quello strano gioco di ambiguità con me, quello strano senso di timore, vacillava come le prove, quanto il mio sangue che misto si mischiava a quella mostruosità, proporzionalmente più ne parlavo.

Mi accompagnarono alla camionetta, che mi avrebbe riportato a New York, se non si fosse risolto il caso, rischiavo di fare la fine del pazzo cui non crede nessuno, e che non si crede a se stesso, e finire ricoverato per sempre nel manicomio.

La camionetta era fredda e spettrale mentre partiva alla volta dell'ospedale, si mi avessero dato l'infermità mentale, avrei passato il resto della vita in un reparto.

Mentre fuori nevicava, vicino a Natale, il mio pensiero andava all'orrendo regalo che mi aveva fatto il mio lavoro, ora stava diventando la mia prigione, e il mio intuito, la mia follia, che mi avrebbe fatto incolpare, forse sia fossi colpevole che no.

La camionetta serpeggiava tra i monti, inarrestabile.

Capitolo quattordici.

Di nuovo il ricovero

Il corridoio e la stanza erano bui mentre la notte scendeva storpia, come i miei ricordi assassinati dall'ambiguità.

C'erano tracce di voci nella mia mente e una di queste era il mosto che si ripresentava, forse l'avevano resuscitato dentro di me i recenti avvenimenti.

Ero in bilico tra la miseria totale dell'essere abbandonato lì e un giudice che avrebbe potuto assolvermi da lì a pochi mesi.

Era passato un mese o poco più e quella strana voce non mi abbandonava, e mi sembrava di impazzire.

Volevo scacciarla e i miei passi e tutto me, era lì a camminare solo per scacciare via la

maleodorante presenza del mostro, che mi accusava dell'omicidio.

<Abbiamo fatto un buon lavoro io e te, si proprio un buon lavoro!>

La voce mi stava confondendo, io ero sul baratro e stavo per credergli, mentre i miei nervi scoppiavano tutti, e le ossa mi cigolavano sotto il peso di quella mostruosità, da scacciare.

Mi trovavo in quelle notti molto spesso a pregare Dio affinché mi liberasse da quella presenza, affinché riportasse i miei pensieri a essere chiari e puliti.

Avevo nella mano solo un piccolo rosario che mi era stato regalato dal cappellano, anche lui impotente davanti al tragico mistero che mi alienava.

Io avevo come la voglia di fuggire da me stesso, e più cercavo di uccidere il mostro dentro di me più facevo del male a me stesso.

Il Mostro mi parlava, e sembrava che la mia identità relativa, fosse condizionata dalla morte di Chiara a ristabilire un legame ambiguo con quella voce.

Avevo solo me stesso nel cuore, e nulla più, avevo la mia scarsa forza d'animo, plagiata giorno per giorno solo dal rumore delle mie lacrime assurde.

Non sapevo se ero stato io: questo era il vero enigma.

Non sapevo se quell'omicidio era stato commesso da me, ma il simbolo sulla fronte di Chiara era la mia unica via di salvezza.

Io che avevo anni a metà, e quei giorni erano faticosi sulla mia pelle non più giovane ancora più provata dal male incolmabile del Mostro, che mi lasciava dentro.

Avevo spiragli di lucidità, nei quali pensavo a tutt'altro, ma le vicine convocazioni in tribunale, portavano i miei pensieri a essere divorati dalle parole e fauci della Mostruosità.

Mi stravo trasformando in un Mostro?

Quelli che avevo fin lì combattuto?

Sapevo che il mostro in me era un'identità che si sdoppiava nella mia, ma il caso di Chiara poneva un paletto reale di vera colpa, di vero sangue.

Non potevo fuggirne e tutte le visite che feci, mi davano per perduto e per condizionato nel pensiero da quella presenza, specie per le tracce nei vecchi reperti, e i racconti del padre di Chiara sulle mie confidenze.

Mi ero creato con l'onestà e la verità, la perfetta gabbia d'indizi alla mia colpa.

Forse la verità aveva chiamato il mostro a essere ancora più reale, presenza ancora più inquietante.

Io volevo solo vederci chiaro, e le mie lacrime la sera, sembravano ancora più amare e disperate.

Volevo chiarezza ma la vicinanza del delitto e la mia memoria scarsa, producevano una gabbia di rimandi tutti dentro.

Il fatto che poteva essere entrato qualcuno a uccidere era vero come e quanto le mie mani assassine.

La memoria che avevo io della cosa era inutile.

Dopo il primo mese emersero le prove della mia colpevolezza dai reperti della balistica, e dal coroner.

Furono trovate tracce di sperma e di micro lacerazioni vaginali, mie, ma era perché avevamo fatto l'amore, ma loro non sapevano cosa era successo.

Furono trovate tracce di colluttazione, durante gli amplessi c'eravamo graffiati, e passarono come fasi di lite.

Insomma era un castello o una bomba che implodeva su se stessa, doveva essere

giustizia e invece a ogni prova, ciascuna di queste diventava un'arma contro di me, e tutto era travisato.

Aspettavo il mio avvocato, e nei seguenti giorni sarebbe venuto a trovarmi, forse avremmo chiarito cosa dire in tribunale. Ma anch'io non sapevo cosa dire se essere colpevole o innocente era tutto alquanto confuso.

Volevo solo uscire da lì, ma forse mi stavo rassegnando.

Con le mani toccavo l'inferno, il mio battito del cuore era fermo congelato al tempo di quando avevo visto Chiara morta, e la mia psiche prigioniera di quella gabbia irragionevole, in cui ero sia vittima sia colpevole.

Avevo come le sudorazioni fredde, poiché temevo che mi perdessi per sempre.

Il mio unico appiglio era quel simbolo, ma nessuno mi credeva, dieci anni fa e oltretutto era un caso irrisolto per netta mancanza di prove.

Avevo l'alito fetido, tra le mille sigarette che fumavo, ed ero invecchiato sia nello spirito sia nel corpo.

Inoltre mi davano forti dosi di farmaci, lo dicevano per il mio bene, ma io sentivo come se volessero punirmi ulteriormente.

Ne prendevo una che dopo una mezzora ero mezzo rincoglionito e a malapena pensavo.

Credevo di morire dentro, che la mia poca lucidità rimasta, sarebbe annegata con quel

caso di omicidio, così vicino, così labirintico.

Ero vittima e carnefice di accuse, che erano fondate anche loro sulla mia follia, e quindi quel giardino di Psiche si faceva pieno di ragni e spettri a tempestare le mie opportunità di capirci qualcosa.

Ero additato da tutti nei corridoi, come quello che si nascondeva dietro ad un dito, e chi mi vedeva di loro, vedeva un colpevole, che si confondeva lui stesso dietro l'alibi dell'anonimato di una ragione sconvolta.

Avevo come l'impressione che le mie membra si stavano abbandonando e per quanto combattessi rimanevo solo in quel labirinto.

Avevo la precaria natura di una foglia, che in autunno, secca cadeva inerme al fronte del primo freddo e l'inverno di quella cosa sarebbe stato devastante, ero vicino al suicidio.

Avevo per le mani sempre il rosario, pregavo sempre era l'unica cosa che mi faceva rinvenire, era l'unico posto, dove Dio poteva benedirmi al di là della mia colpevolezza o meno.

Avevo le nocche fredde ed escoriate, e quell'inverno a fumare fuori era ghiacciato.

Volevo scappare da me stesso e non trovavo altro appiglio che nelle mie preghiere che nelle mie speranze.

La faccia ossuta il corpo malnutrito, e gracile sotto il peso delle voci del Mostro,

volevo solo redimermi e lo facevo sia da colpevole sia da innocente, pensare ad altro.

<Vedi che sei colpevole lo sai anche te!>

La voce del mostro era impietosa mentre come uno scalpello andava a togliere i brandelli di tessuto e materia grigia sana e serena, portandomi al delirio.

Avevo in seno una serpe che si nutriva del latte delle mie certezze.

L'unico appiglio che avevo era Dio, la fede, e la speranza stessa, che mi portava fuori da lì, fuori dallo schema, innocente – colpevole - non so.

Avevo solo me stesso nel cuore, solo la pallida ragione del mio tremore, solo il benedetto rifiuto del mio sangue su Chiara.

<Come facevo io che l'amavo così tanto, ad ammazzarla, a essere colpevole di omicidio, come faccio a dubitare!>

Le parole davanti allo specchio erano le più folli, erano ghiacciate come quel Natale, erano assurde e ridondanti.

Io non ero stato, o forse sì, e poi ancora no, e conseguentemente forse e poi sì, no e forse, le tre stanze della mia follia, più quella del Mostro, costituivano le mura di quel labirinto di confusioni.

Ero impazzito o cosa, era la voglia di scappare da me che non mi faceva vedere me stesso, o cosa?

Sapevo solo che più mi guardavo allo specchio più stravo male.

Più mi guardavo dentro più resuscitavo il mostro.

La dimensione fuori da me era diventata la mia casa, la religione e la preghiera, erano fuori da me e altrove trovavo voce libera, anche solo per alcuni attimi di spensieratezza.

Imparavo giorno per giorno a confidare in Cristo.

Avevo negli occhi l'esausto pasto di me stesso e il profumo di Chiara addosso era diventato divorante, quasi sottraendo tutte le mie forze, tra sangue e amore.

A breve avrei visto il mio avvocato, avrei parlato con qualcuno che tifava per me, perché neanche'io ci riuscivo. Forse mi avrebbe detto qualcosa che mi avrebbe

rischiarato, forse, o forse anche lui si sarebbe perso.

Forse facilmente avremmo chiesto la semi infermità mentale, mi avrebbero dato dai 10 ai 20 anni di manicomio criminale, e poi sarei uscito.

Impazzivo nell'ora che contava i minuti al processo, o forse lo aspettavo come fosse il mio medico, per chiarire la mia psiche.

Camminavo perso per quei corridoi, in attesa di un segnale, forse da Dio, forse nell'anima a placare ogni dubbio, ogni croce.

Ma il tempo lì dentro era una lama lacerante, e mantenere quel poco di ragione che rimaneva era un paradosso assurdo, nel quale cercavo di non perdermi, di rimanere

nel vero. Ma il vero era in se sdoppiato e col mostro triplice.

Facevo a gara con me stesso per la mia lucidità, fuggivo dal senso di colpevolezza estremo, trovando pace solo nell'oblio.

Mancavano pochi giorni per l'avvocato, e forse un mese o due per il processo, e più camminavo quella follia, più rimanevo infangato, e il fango sulla mia coscienza quasi segnava la nuova vera via per ricordarmi di me, e il dolore, l'esaminatore d'eccellenza delle mie verità, che si facevano sempre piccole e mezze, all'esame della memoria.

Capitolo quindici

L'avvocato

Era arrivato finalmente il giorno che avrei conosciuto il mio avvocato.

Ero febbricitante, morivo dalla voglia di parlare con qualcuno che stava dalla mia parte, anche se temevo che la seminfermità sarebbe venuta in mente anche a lui.

Ero in uno stanzino, forse lo riconoscevo come il luogo dell'interrogatorio prima di essere internato.

Era luminoso e piccolo, aveva le pareti insonorizzate e una vetrata e dall'altra parte chissà ci ascoltava. Quello classico, quello degli interrogatori

Avevo in mente di dire tutto, di confessarmi, anche se avrei confessato a lui

forse più quello che non sapevo che quello che sapevo, poiché quello che ero veramente era celato dietro ad un mistero, dietro ad un fittizio girare di circostanze, fondate e non, che però non avevano caratteristiche fisse.

Anzi sembrava proprio oramai che le mie attenuanti e le mie prove d'innocenza, pendessero su di me come se fossi colpevole d'innocenza.

La mia malattia aveva portato via molte certezze, ma forse lui avrebbe messo al posto esatto i tasselli che a me mancavano.

Avrebbe guardato dentro la mia mente avrebbe fatto finalmente un po' di chiarezza, avrebbe portato il filo del discorso a un nuovo battito d'ali, forse espiante.

Speravo che attraverso la sua mente lucida dalla mia avesse una risposta degna ai miei ma e se e che quel labirinto fosse per sempre distrutto da una rivelazione geniale.

Ma sarebbe stato così? Intanto ero in attesa del suo arrivo, mani sudate e fronte spinata, con i pensieri precari e con le guardie che mi additavano come pericoloso.

La porta si apriva, era una donna, sui trenta con una borsetta di pelle scura e un abito nero, bello ed elegante.

<Signora le consigliamo di stare a distanza, non lo tocchi potrebbe diventare instabile. >

La donna fece una smorfia di dissenso.

<Toglietegli subito le manette, è nei suoi diritti, mi assumo io la responsabilità!>.

I poliziotti erano straniti.

<Ma signora!>

<Il giudice allora saprà che sono stati violati i suoi diritti, e che le condizioni in cui verte il mio assistito sono state precarie e hanno compromesso l'integrità dei suoi ricordi, chissà poi come vive in mezzo ai matti!>.

I poliziotti presero timore, e mi sciolsero i polsi.

Me li accarezzai dopo il duro acciaio, era come diceva lei: precarie condizioni.

Forse sarebbe stata una sua mossa in tribunale un attenuante.

Mi piaceva.

<Buon Giorno! Sono Mary! Le basta sapere il mio nome per ora, poi le lascerò

un bigliettino da visita, ma mettiamoci comodi!>.

Le dissi le mie generalità e lei sembro alquanto stranita.

Controllo le mie mani e le mie condizioni d'igiene generali.

<La porterò fuori da quella topaia oggi stesso, o già un'ordinanza del giudice!>.

Mi piaceva, aveva carattere e aveva voglia di aiutarmi, penso prima di tutto alle mie condizioni di vita, non ne potevo più dei matti lì dentro.

<Ora è al sicuro, la porteranno in un ospedale, perché fino a prova contraria lei è innocente!>.

<Mi dica cosa ricorda di quel giorno?>

Il colloquio iniziava.

<Ricordo solo che sono sceso e lei era morta, e il giorno prima eravamo abbracciati nel mio appartamento a fare l'amore!>

L'avvocato scriveva sul suo taccuino degli appunti.

<Lei disse in fase d'interrogatorio di aver riconosciuto il simbolo che stava sul volto della vittima, come appartenente a un caso che condusse quando faceva il mestiere di poliziotto vero?>.

Mi strofinai le mani dal freddo.

<Si credo proprio che sia quello, ma sono stato ammonito di averlo fatto io per depistare, e questo mi ha causato forti problemi in fase d'analisi di me stesso. Ho una personalità in penombra ora come ora, avvocato!>.

L'avvocato sembrava perplesso!

<Quindi se io le chiedessi se è stato lei cosa mi direbbe?>

Prese nota di altri appunti, forse della domanda intercorsa, ed io mi spazientì, e iniziai a sudare.

<La mia personalità è divisa tra vittima e carnefice, non ricordo e il mio ricovero recente prima dell'omicidio fa pendere su di me, una colpevolezza, e non solo, anche una strana aurea di dissociazione in cui sono io il Mostro per sdoppiamento della personalità, mi sono auto-internato per voci maligne e lo riferì ai dottori al tempo, loro hanno annotato tutto!>

Prese ancora appunti.

<Quindi lei non sa se ha ucciso, e il suo auto ricovero, sta tornando a farsi sotto, e sta mettendola alla prova, ma anche con le voci, sente voci?>

Non sapevo cosa dire e almeno a lei dichiarai la verità.

<Sento le voci di una personalità acquisita durante l'ultimo mio mandato quando ero in carica nella polizia, di un assassino, questo mi capitava con le vittime, ma quando la vittima fu l'assassino accidentalmente, perché un ostaggio riuscì a ribellarsi, io presi i connotati dell'assassino, appena scopri l'inghippo.>

<Lei mi vuole dire che lei è una specie di veggente o medium?>.

La domanda dell'avvocato andava a risanare da una parte e a confondere le carte.

<Non lo so, forse è la mia intuizione che è molto sensibile, si rivela a me in senso di visione, forse si sono medium, ma per quello che mi dissero i medici, è solo la mia personalità che assume una nuova consonanza e prende piede, ed entra dalla parte delle mie intuizioni delle mie rivelazioni.>.

Lei prendeva appunti.

<Capisco quindi lei si dice semi-infermo di mente?>.

<Ammette che sia possibile che la sua personalità sia scissa, e che possa aver commesso omicidio?>.

<Non lo so, so solo che le cose con me non vanno nel migliore dei modi, c'è una mia parte che pensa che io sia non colpevole, e una che non sa veramente e forse crede attraverso la ragione, che sia possibile che insanamente sia venuta fuori la mia doppia personalità dominando sulla mia, a commettere il delitto.>

Prendeva appunti, e più lo faceva più mi sembrava uno dei dottori!

<Capisco come si sente, come un cane che si morde la coda, insomma, la sua stessa ragione vede la possibilità che lei sia folle e lei cade!>.

Facevo di si con la testa mentre la stanza si riempiva di strani addensamenti psichici, sembrava piombare un'enorme nuvola nera tra di noi, sentenziosa e oscura!

Mi riscaldai ancora le mani per il freddo e parlai.

<Credo che sia così circa, forse l'ha detto meglio di come la pensavo, ma è così che sembra, sembro colpevole solo per la mia ragione, che indaga attraverso la mia follia, con l'indagine di un possibile sdoppiamento, nel quale potevo non essere io.>

<Insomma lei lo sa, ma non se è così, perché se fosse accaduto, al momento del delitto lei era in black out! Non è vero?>

Ancora una volta aveva usato parole chiarificatrici, come mi ero augurato che facesse, ma di una cosa che avevo intuito, ma volevo sapere in soldoni come si convertiva a pena in tribunale.

<Ma se portiamo avanti questa traccia, in tribunale?>

<Mio caro, credo proprio che sia semi-infermità! E omicidio con semi-infermità, se il giudice non trova altri appigli, rimane lei nella stanza e prove di dna!>.

Io mi grattai la testa in cerca di una risposta che non cera.

<Il dna, eravamo stati insieme la notte prima, e solo sesso, e contatto amoroso quel dna!>.

Lei scriveva appunti.

<Lo sa lei, ma lo sa veramente! Forse siamo arrivati al punto che lei lo sa come noi, ossia solo che lei ha un morto in casa, e lei si curava per personalità multipla, e

aveva appena fatto un ricovero… lei è l'indiziato numero uno. >

Non sapevo più cosa pensare e le accuse vertevano su di me come una scure, e dalla mia personalità non era ancora emerso nulla di quella notte, mi ero solo alzato a prendere il mio caffè, per quanto ne sapevo.

Sapevo che non ero stato io, la mia malattia sapeva il contrario, il giudice avrebbe guardato la mia malattia e basta era questo che voleva dirmi il mio avvocato.

<Lei non ha avuto rivelazioni, tracce di memoria di quello che è successo?>.

Io pensai.

<Solo che le voci mi dicono che abbiamo fatto un ottimo lavoro con Chiara, ma me

lo dicevano anche prima della sua morte al primo ricovero, e non credo che siano attendibili, almeno io le tratto così, come voci, non ci credo, ci combatto, non sono la ragione!>.

L'avvocato rimase perplesso e scriveva sul suo taccuino.

<Le porgeranno le stesse domande in aula e quello che si dedurrà dalle sue risposte, sarà la semi-infermità, un black out nel quale lei ha ucciso la sua compagna e forse imitando follemente un serial killer di sua vecchia data.>

Io rimasi allibito, e sconfortato.

<Non si può cercare quel killer, riaprire il caso?>.

Il caso è cestinato per mancanza di prove, e a dieci anni dal suo mandato, credo che riaprirlo non porti a niente di buono.

Il giudice vede lei e le tracce perfino di colluttazione, dei graffi e dei lividi due sulle cosce.

<Come lo devo spiegare, facevamo l'amore forte, eravamo così!>.

Lei scriveva.

<Posso capirlo, ma per metà, perché è così che la vedo, a metà, forse un'altra copertura, prove contigue, molto ambigua come situazione. Rimango ancora per l'infermità!>

Io mi alzai mentre una guardia m'intimorì di stare seduto.

<Devo fare due passi, gli dica di lasciarmi camminare, mi risiedo tra due minuti, un po' d'acqua se è possibile!>.

Lei si rivolse alla guardia.

<Ha sentito il mio assistito, è nei suoi diritti!>.

La guardia rimase perplessa, ma aprì la porta e ordinò il bicchiere d'acqua, mentre io gironzolavo davanti al mio avvocato, in preda a una smania nervosa da gestire nel migliore dei modi.

<Credo che noi scenderemo come non colpevoli, sperando per la semi-infermità, ma sarà una pena esemplare quella del giudice in tal caso, o forse sarà innocente! Bisogna vedere come la mette giù l'accusa, ma vedo molte armi a loro tiro!>.

Camminai mentre era arrivata l'acqua. Fresca e goduriosa, un respiro dentro a quel piccolo locale, e la mia ansia diminuì, diminuì fortemente.

<Adesso prenda nota del mio biglietto, lo conservi, la porteranno in un ospedale ordinario, anche se sarà sorvegliato, così che non starà in mezzo ai matti, forse si ridesteranno ricordi più lucidi>.

Ci fu una pausa.

<Ci rivedremo altre volte prima del tribunale, ma temo che sia tutto qui, e se ricorda, io le ricorderò della sua follia, lei è in un bel casino. Si ricordi di mantenersi almeno presentabile, di prendere le medicine e di pulirsi ogni giorno, il tono di come si presenza è fondamentale, potrebbe

giovare a suo vantaggio. Mi chiami per qualunque cosa le venga in mente.>.

Io non sapevo che dire, ma lei sapeva fare il suo mestiere, ed io dovevo affidarmi a lei, alle sue cure e alle premure, era l'unica che votava per me lì dentro.

Per ora mi avrebbe portato da un'altra parte e non in un reparto, un ospedale normale.

Mi accompagnarono fuori mentre il mio avvocato riordinava le sue cose, io la salutai timidamente, e mi misi in marcia verso l'ospedale, camminavo confuso con i pensieri un po' rinverditi, qualcosa era cambiato, erano state fatte due parole a mio favore, invece del mutismo cui dovevo stare, da un mese a quella parte.

Camminavo verso la mia nuova casa, e i giorni del tribunale erano vicini.

Capitolo sedici

Il tribunale

Era arrivato il fatidico giorno.

Erano passati più di due mesi, quasi tre, e il tribunale era gremito, poliziotti e medici, tutti in linea ad ascoltare il giudizio finale.

Avevamo fatto altre sedute, andate quasi bene.

Mi ricordo la prima.

<Dichiara di dire la verità, tutta la verità, dica lo giuro!>.

Il giuramento mi sembrò strano, come se avessi spergiurato, poiché la mia verità era molto deviata, ed essa stessa rappresentava solo un modo di vedere i miei pensieri, e poi non ricordavo ancora nulla. Come si poteva dire la verità, senza memoria?

Ero seduto, ricordo, nel banco dei testimoni, sudavo freddo sulla schiena.

<Il giorno dell'omicidio lei era in casa! E' avvenuto in casa sua? Si ricorda come è andata la serata prima?>

Io mi ricordavo, ma non ricordavo per niente di aver ucciso Chiara.

<Si ricordo, ricordo che abbiamo fatto l'amore la sera prima io e Chiara, eravamo a casa mia, e lei, si, è morta nella mia cucina, ma non riesco e non sono riuscito a ricordare in tutto questo tempo, niente riguardo la sua morte. >

Sudavo freddo, ma ero tranquillo, il mio timore era di essere rinchiuso a vita!

<Quindi lei vuole dire che è innocente e che Chiara non l'ha uccisa lei, anche se è

stata trovata morta in casa sua, con delle tracce di lividi e graffi, forse colluttazione, e altro è stato trovato sotto le sue unghie?>

La domanda era fuorviante.

<Avevamo fatto l'amore, e quando eravamo intimi, noi ci beccavamo, ci graffiavamo e lo facevamo forte, non sono lividi e il liquido… insomma era consenziente l'atto amoroso… non l'ho percossa, era sesso… solo sesso.>.

L'avvocato dell'accusa rimase un po' in silenzio.

<Lei mi vuole dire che questo graffio sulla schiena non è colluttazione!>.

Fece vedere la foto ai giurati, e la collutazione-sesso aveva lasciato un bel

graffio sulla schiena, ma secondo me s'intuiva che era dovuta a un atto di piacere.

Le facce della giuria erano le più disparate, anche dei sorrisini.

<Abbiamo fatto l'amore e abbiamo mangiato qualcosa, niente di più, ripeto io mi sono svegliato la mattina e l'ho trovata morta.>.

<E' vero che lei era stato appena ricoverato perché sentiva delle voci alienanti e malefiche, e le è stata diagnosticata, una personalità multipla?>

<SI, ma…>

Il giudice apostrofò.

<Si limiti a rispondere!>

<Sì, personalità multipla, rilasciato sotto medicazione, con pastiglie di risperdal, e

valium, notte di, ma dichiarato reintegrabile!>

L'avvocato rispose.

<E' vero o no che lei era ancora in cura con farmaci, e che era possibile una ricaduta! In qualunque momento oltretutto!>

Il mio avvocato mi difese.

<Abbiamo un referto dei medici che conferma che era in grado di reintegrarsi utilmente nella società!>.

L'accusa contrattaccò.

<Ma lei era ancora in stato di poter essere suggestionato a ricadute, non era guarito, può essere che ha avuto una ricaduta e quelle voci abbiano preso il controllo e lei ha ucciso la mia difesa?>

Il mio avvocato rispose.

<Non è un esperto non può essere attendibile una sua dichiarazione in tal senso, e comunque era sotto controllo farmaceutico, nelle sue urine sono state trovate, il giorno del delitto, una dose massiccia di risperdal, che lo copriva, e lo tutela come impossibilitato a ricadute, nella circostanza dei fatti.>

L'altro avvocato sorrise e disse spavaldo.

<Ma non era guarito questo sappiamo!>

L'accusa chiamò subito dopo a testimoniare il mio medico.

<Mi racconti del suo paziente!>

Il medico pensò e parlò!

<Il mio paziente era in cura per personalità multipla e voci, che lo confinavano in uno

stato alterato della personalità, l'abbiamo dimesso, perché si era auto- ricoverato, e pensavamo avesse la coscienza di essere in grado di poter badare a se, e che non fosse più un pericolo per gli altri!>

L'avvocato ribatté.

<Ma era effettivamente possibile una ricaduta e un ritorno a quelle malefiche voci, mi scusi se non sono un esperto, mi dica era possibile che si scatenasse, Il Mostro dentro di lui?>

Il medico passò la mano sulla fronte.

<Era possibile, ma in piccola parte, e con quella dose nelle urine di medicamento era assai improbabile, ma non impossibile!>.

<Ma dopo aver bevuto del vino, ed aver fatto del sesso, la parte bestiale del mio

indagato era più o meno soggetta a ricadute?>

Il medico passò di nuovo la mano sulla fronte.

<Era molto più probabile in circostanze di tale descrizione!>.

<Quindi possiamo dire a che percentuale di pericolosità andiamo a trovarci nelle circostanze reali della sera prima!>

Il medico era in evidente difficoltà, forse si giocava la carriera.

<Se devo essere sincero, come la legge impone, intorno al 70%>.

<Ho concluso!>

L'avvocato dell'accusa aveva optato per la mia malattia, aveva preso la strada della

seminfermità, poiché era quella più plausibile, e quella più evidente.

Se la giuria avesse dato credito alla sua versione, io sarei stato condannato a un manicomio criminale per anni, forse avrebbero buttato via la chiave.

Il mio avvocato, ricordo, passo al controinterrogatorio del medico.

<Il mio cliente al momento del rilascio era in grado di intendere e di volere?>.

Il medico ci pensò su.

<Da quando era entrato, era in grado di tale pensiero, poiché ci fu un ricovero spontaneo, fu lui ad allertarci al problema e dimostrò in prima analisi di possedere autocontrollo di se per il bene di altri, quando fu rilasciato, era ancora così, ma

solo più curato, non potevamo trattenerlo in circostanze di tale misura, perché effettivamente non era mai stato pericoloso per se e per gli altri. >

Il medico si passo la mano sul collo.

<Credo che il suo difeso sia sempre stato in grado di intendere e di volere.>.

<Io ho concluso>

Il mio avvocato non approfondì la sera dell'amore con Chiara e delle possibili cause scatenanti.

Si limitò a fermarsi al risonante, capace di intendere e di volere! Non andò oltre sperando che la giuria fosse ammansita dalle ultime parole.

Ricordo che fui chiamato a testimoniare ancora.

<Lei è in grado di dirmi che segni sono quelli sulla fronte della ragazza?>.

Io non sapevo che rispondere e non sapevo cosa avrebbero creduto nel senso del vecchio caso.

<Sono dei simboli che quando facevo il lavoro di poliziotto avevo visto in un caso di un killer, del quale poi avevamo perso le tracce!>.

L'accusa mosse il colpo di grazia.

<Lei per caso crede che noi possiamo pensare che ci sia un Mostro che l'ha seguita, e non che lei ha imitato tale mostruosità, in un attimo di Black out!>.

Io non sapevo che rispondere.

<Non ricordo nulla, per quanto mi riguarda, ho dormito fino al mattino, e si

quei segni erano del caso, e no non lo so se mi ha seguito il mostro, e non so se potessi e in che circostanze, agire a una replicazione della mostruosità, so solo che mi sono svegliato e ho visto Chiara morta!>

L'avvocato ribatte repentinamente.

<E' vero che confidò al Dottore padre di Chiara in una passeggiata, di avere avuto delle le ha chiamate così, dispercezioni, riguardo a una sorta di Mostro che si era insinuato nella sua personalità, e che questo fu il motivo per il quale si auto-ricoverò preventivamente, potrebbe essere da quel caso che la sua personalità tentenna?>

Aveva tirato fuori la malattia e ai matti non si crede, e la mia onestà non era stata premiata, ero nel casino più totale ed ero

solo con una follia che non mi spiegavo neanche'io, e rimasi zitto, ma la risposta era tra le linee.

<Non ho altro da aggiungere!>

Il mio avvocato ribatté e poi furono chiamati altri testimoni.

Ma oggi era il giorno della sentenza.

Il giudice entrò e noi tutti ci alzammo, aveva l'aria di chi aveva faticato con la sentenza, aveva l'aria di chi aveva dormito poco.

<Entri la giuria.>

La giuria entro, timidamente e si sedettero al loro posto.

Il giudice aspetto giusto il tempo della seduta, aveva l'aria di chi si volesse togliere un abito scomodo.

<Come giudicate l'imputato per il delitto prescritto?>.

La stanza si ammutolì, sotto il frastuono del mio cuore che aspettava quella sentenza come Cristo, penso avesse aspettato la sua crocefissione, con solo la speranza e la fede nel cuore.

<Colpevole per tutte le accuse!>

Passo quella parola, colpevole, come un colpo di pistola alla tempia, veloce e residua come il male che appare, dove c'è un fantasma, e quel fantasma, quel Mostro a comparire ero proprio io.

Il reato era grave.

Il Giudice subito dopo disse la sua.

<Per il reato di omicidio di primo grado, la dichiarò colpevole, e sarà scortato presso un ospedale psichiatrico criminale, dove sconterà una pena di anni quindici, per semi-infermità mentale, da guardarsi con possibile pro rogazione della pena in fase di analisi medica! Dichiaro il caso chiuso, potete lasciare l'aula.>

Fu fredda, una sentenza spietata, dolorosa come una fucilata, ed io avevo gli occhi chiusi, chiusi a qualunque altro metro di giudizio, chiusi a me stesso, ed ero colpevole senza sapere cosa avevo commesso, erano la follia e le prove di questa ad avere vinto per l'accusa il caso.

Fu la mia follia, la mia agogna, e fui condannato in maniera tale che neanche'io potessi pentirmi veramente.

Fui scortato in un ospedale di tipo criminale per scontare la mia pena, di anni quindici, e la mia onestà, funziono, da esplosivo, aver dichiarato tutta la verità, funzionò, che fui solo colpevole di aver creato delle prove auto censuranti, com'era stato un'auto ricovero il primo, ora era un auto accusa.

Camminai il corridoio sotto lo sguardo di tutti e neanche un'ombra di colpevolezza mi trafisse la memoria, ma solo passo per la scorciatoia più grande di tutte, la follia, che sembrò invadermi, non riuscivo a

spiegarmi, e ancora una volta mi attaccai alla fede.

Mi attaccai a quel Dio che forse era l'unico da guardare ancora, dopo che il sistema mi aveva mangiato vivo, proprio per le mie dichiarazioni, proprio per la mia onestà.

Camminavo quel corridoio guardando dal buco della serratura del cielo, chiedendo solo uno spiraglio di speranza, mentre tutti guardavano il nuovo Mostro creato dal sistema, che scoraggia l'onestà.

Fui in un attimo sulla pattuglia della polizia in direzione inferno.

Capitolo diciasette

Il funerale

Fiori ovunque, si respirava un'aria tremula.

C'era un'aria alquanto strana, tutti agghindati, tutti quelli della montagna, intendo.

C'era il così detto silenzio da cerimonia, nessuno parlava e tutto si poteva tagliare come burro.

Avevamo finito di essere una famiglia unita, e la mia Chiara aveva lasciato tutti, aveva preso il volo, aveva lasciato tutti con una domanda da farle, e oggi erano lì.

Tutto il verde dell'ala nuova del cimitero era occupata, e il Canada non sembrò mai così freddo.

C’erano persino i suoi vecchi amici di scuola a incoraggiarla, c’era chi per lei aveva perso la testa da ragazzina.

C’era la madre del Mostro anche, forse per dannazione sua.

C’ero io, il padre, e come vi racconterò, fu un soffio al cuore, che quasi morivo.

C’era la sua mamma che più affezionata di lei non c’era nessuno.

C’era una sorta di dannazione, che aleggiava tutto intorno, c’era il miraggio lontano di una pestilenza, cui la gente del posto non era preparata, non avevano mai avuto un Mostro.

C’era la lista delle cose non dette, che profumavano di alone di mistero, com’era

un mistero poi la morte, comunque non chiarissima, neanche per noi.

C'erano i ragazzi della piazza, con gli striscioni.

"Chiara sei per sempre"

"Non ti dimenticheremo mai"

"Abbiamo voglia di abbracciarti"

"Un bacio fin là su"

E via discorrendo.

C'erano le maestre delle medie e superiori, in paese ci conoscevamo tutti e lei era sempre stata la numero uno a scuola, un po' secchiona.

Avevamo ordinato delle rose bianche, com'era lei chiara ed eterea, avevamo persino chiamato un violinista, che

suonasse, lei non sapete quanto amasse il violino.

Avevo voglia di stringerla, mi mancavano le chiamate al cellulare, il suo futuro come architetto era così radioso, che c'erano tanti suoi colleghi dispiaciuti di aver perso un elemento così vitale e profondamente necessario.

Era una figlia modello, con tutti i connotati al posto, e non so come non aveva fatto accorgersi di che tipo di persona frequentasse, forse era in preda all'innamoramento.

Ero sicuro che se la siano ricordata come una perla dilaniata da uno sciacallo, una cosa rara che meritava dalla vita di più che essere brutalmente uccisa.

Volevo per lei il meglio possibile, e gli davo tutto e ora che non potevo più neanche stringerla al petto era chiaro che tutto il mio paradiso era finito sotto un oceano di lacrime.

Volevo per questo che le cose, tornassero al loro posto, volevo, ma non potevo, e il sogno irrealizzabile di averla di nuovo con noi era distruttivo.

Io che avevo più di lei in serbo grandi sorprese e Natale lo passammo tra carte di avvocati e manicomi.

Non sapevo perché il male che mi avvolgeva non se ne andava ma cresceva, più si avvicinava l'ora del seppellimento, ma sapevo che ne avrei dato uno degno di una regina, sepolta con tutti gli onori.

C'era il coro, che cantava canzoni gospel a lei care, coro che aveva frequentato da ragazza, aveva proprio una bella voce Chiara.

Non mi consolavo proprio della perdita, mi consolava che io ero lì, ma non per quella cosa, non per la sepoltura, e starle vicino in quel momento mi sotterrava, anche a me.

Avevamo perso un elemento della comunità, fondamentale, avevamo perso la più bella e brava ragazza della città, a dire di tutti.

In molti si fecero avanti per le condoglianze con me e sua madre, ma a ogni bacio rimaneva un vuoto enorme, un lascito di ghiaccio per l'anima, tutti lì a confermare che la perdita era immensa, e desideravo quasi che non fossero tutti lì così.

Volevo che le mie cose fossero protette, avevo fatto della protezione un must, e non era andata bene.

Mi pentì di aver fatto frequentare il poliziotto ancora dopo le confidenze, ma era un poliziotto dopo tutto come non fidarsi.

Avevo per le mani la mia fortuna e l'avevo messa nelle mani della rovina.

Avevo tutto e ho perso tutto, tutto per un battito d'ali sbagliato, per un solo cenno del fato inverso: quanto mai quell'uomo di New York.

Avevo come l'intenzione di allietarmi con il coro e con il violino, ma il suono mi fracassava l'animo, mi dava male allo stomaco, mi ricordava le passioni di Chiara, ma non potevamo non farli venire.

C'erano tutti il sindaco e tutta la giunta comunale, c'era anche il presidente della compagnia di architetti per la quale lavorava.

Era un putiferio e la cosa peggiore e che la metà erano in lacrime.

Lasciavo andare una figlia verso Dio, ma sapevo che sarebbe stata vicina a me, sempre, che potevo ritrovarla quando volevo, che sarebbe stata lì vicino ogni volta che la cercavo, nell'animo.

Avevo perso un fiore candido nel fiore degli anni, e quel giardino per piantarlo era il meno indicato, era quello dove si piantavano le perdute vite, dove non c'era più altro cammino, che il regno dei cieli.

Lasciarla andare di lì, mi bucava l'anima, mi lasciava senza speranza, portava via ogni mio sorriso, sgorgava lacrima.

<Mi dispiace molto per sua figlia!>

Si avvicinò un collega.

<Avevamo dato appena pochi giorni prima della morte un incarico di un edificio, sarebbe stato il suo primo, e forse sarebbe stato anche un forte successo, volevo lo sapesse, sua figlia era una in gamba!>.

Il collega pianse sulla mia spalla, mentre intorno esplodeva l'aria come se una stella del firmamento fosse stata portata via per sempre, e una cometa fosse caduta, nel campo santo.

<Le volevamo tutti bene>

La capo corista si stacco dal coro e venne ad abbracciarmi.

<Sarà sempre nei nostri cuori>

Una della compagnia della piazza mi confidò tenere parole.

Altre persone si misero in fila a porgere le condoglianze, mentre un leggero crampo al cuore mi prendeva a ogni saluto beneamato.

La veglia ebbe inizio.

Il parroco recitò una veglia.

<Siamo tutti dispiaciuti della perdita di Chiara, amata da tutti, e da tutti, ben voluta in paese e ovunque arrivasse il suo sorriso, era una vera principessa, e il suo dottorato stava per dare buoni frutti, abbiamo con noi amici del lavoro, e tanti del posto, quasi

tutto il paese, a salutare in un rito estremo, la nostra cara e a permetterle di andare in pace, verso lidi migliori, verso dove si può ancora volare e sperare.

Ci ha lasciato, ma soprattutto nei cuori, un saluto speciale, che ci conferma, la sua amata anima nei nostri confronti.

Dopo quello che ho sentito, girovagando tra di voi e da pareri, mi è sembrato di capire, che fosse un anima buona, e che ha dato molto, e oggi riceve indietro lacrime di rimpianti.

Ma lasciamola andare una volta per tutte nel segno di quella gioia che la connotava, che dava tanto lustro al suo nome.

Facciamo ora tutti insieme un saluto speciale, con le liturgie e le preghiere.>.

Dopo un discorso abbastanza ampio iniziammo a dire le nostre preghiere, a intonarle a quella tomba che dovevamo riscaldare col nostro fiato, a far rivivere Chiara nei nostri cuori.

Le Ave Maria si sprecavano mentre scendevano lenti gli aneddoti su Chiara intervallando le preghiere.

Facevano la fila per raccontare tutte le sue storie, facevano a gara per amarla ancora una volta, e questa volta era amore per sempre.

Non si riusciva a staccare la mano dal cuore, non si poteva, non si voleva.

E la bruna scendeva fitta, mentre un tramonto forte e denso di colori immensi ricopriva il prato di strane venature e ombre che mi ricorderò per sempre.

Una vita sacra era stata portata via a tutti noi e a noi della famiglia per l'eternità, ma per lo stesso tempo regnava in noi, uno strano sussurro, uno strano strapotere di memoria.

L'avremmo ricordata come nella foto stupenda della lapide, presa assieme alle sue amiche della piazza, nel fiore degli anni che lei ricordava più volentieri.

<Ora e per sempre salutiamo Chiara e rivolgiamole l'estremo saluto. Vorrei chiamare per ultimo il Padre che forse ha qualcosa da dire a tutti, prima di lasciare che la nostra amata riposi in pace>.

Salì vicino al leggio, nella loggia appena sopra alla bara ancora non issata giù.

<Sono il Padre di Chiara, volevo che tutti voi sapesse, quanto teneva a ognuno di noi,

e in questi anni quanto raccontare ha fatto! Volevo ricordare un verso di una poesia che aveva scritto nei giorni prima di morire, uno dei suoi grandi Hobby.

Amare è prendersi forte,

anche quando si è un po' più brutti,

amare non è amare solo il profumo,

ma perdersi in lacrime per un digiuno,

amare è come tirare una freccia lontano

senza meta

ma con la fede che colpirà nel cuore.

Forse la mia cara Chiara voleva dirci di guardare lontano e non fermarsi alle prime difficoltà, amatevi come e più di come

diceva lei e vivete spensierati, lei lo era, e aveva per voi tutti dei pensieri.

Adesso possiamo… >

Scoppiai in lacrime alle ultime parole mentre mia moglie mi abbracciava, scoppiai in lacrime e mentre tiravano giù la bara, ebbi un mancamento al cuore.

Mi dovetti sedere un attimo, con tutti intorno, che mi facevano speranza.

Quando dopo dieci minuti mi ripresi, stavano sotterrando la bara con la sabbia e la lapide.

Ci incamminammo verso casa, e questa volta avevamo salutato doverosamente la nostra amata, cercando di togliere dalle ragnatele il Mostro all'orizzonte.

<Ti va un the caro?>

Mia moglie mi propose un the, mentre cercavamo per la prima volta di rientrare nella normalità, di quella situazione che sembrava confinarci in un inferno.

<Caro riprendiamoci il nostro cielo, non possiamo restare con fianco l'ombra della sua morte, non del Mostro ti prego…>.

Piangeva mia moglie a quelle parole, e piangeva rime amare di vita che non poteva più baciare uguale, ora al posto della rima di Chiara, c'era solitudine, ed io dovevo rincuorarla.

Passammo tutta la notte a parlare e a vedere le foto sue migliori, a scacciare il sangue, a pulirlo con le lacrime, a fare di tutto per togliere un po' di quel rancore che ci assaliva.

Stavamo varcando la montagna più alta di tutto il Canada, che quella tragedia aveva issato, e la stavamo scavalcando solo con la fede.

La notte scese lenta e portò il suo sorriso nei sogni, forse con qualche alone nero in contorno, ma la notte sembrò passare proprio a sua memoria, mentre ci addormentammo, per svegliarci senza di lei, per sempre.

Fine

La scatola di cioccolatini

Ero in ricovero, la testa danzava come una saetta, sentivo scorrere il mare di lacrime, e tutto sembrava opporsi alla mia mentalità.

Ero prigioniero della mia psiche, avevo come le mani e le gambe intorpidite, non so se più dai farmaci o dalla mia bruta fine.

Non vedevo altro torto che quello fatto alla mia buona fede, non vedevo più solo il crimine che rimaneva avvolto nel mistero, ma anche la mia sentimentalità provata.

Perché mi chiederete?

Era come se avessi fatto di tutto per tornare pulito e i miei sforzi si erano attorcigliati come un boa intorno a me.

Avevo peccato di troppa umanità, dove invece il mondo rilegava in un'effimera camera delle torture e se non eri falso, non andavi avanti.

Avevo messo la mia speranza nelle cure, ma niente.

Avevo potuto costatare come la buona fede e l'onesta della mia parola, avesse creato essa stessa le armi rivolte contro di me in tribunale.

Avevo fatto una vita ad arrestare criminali, e quella vita aveva creato la mia malattia.

La mia gabbia d'infelicità era intorno a me, come un virus, come qualcosa che più la scacciavo più veniva incontro e mi ricordava di quanto poco furbo e buonista ero.

Mi resi conto di com'è premiato il sotterfugio, ed essere sotto la luce del sole, era solo per idioti.

Per idiozie sincronizzavo i miei orologi con la fine della mia detenzione, e dovevo stare calmo se volevo uscire.

Avevo proprio a che fare con le mie stupide paranoie, quelle che si erano formate, proprio grazie la mia bontà, e ingenuità nel dire il vero.

Il vero era malattia, la verità è follia, nel secolo in cui l'uomo non può più guardare il sole senza che gli sia chiesto il conto o il perché.

Scontavo le mie piccole disattenzioni, il mio onesto lavoro, le mie fatiche portate all'estremo di un malessere della mia psiche

e fui giudicato criminale, ma non ancora un solo ricordo del delitto.

Ero affascinato dalle cose così, nei miei casi ero assai frequente a dare ragione a persone che sembravano oneste, e mai mi era capitato che fossero criminali, forse un po' stupide e ingenue ma mai criminose.

Invece questa volta, la poca furbizia mi aveva messo alla gogna e quel giuramento in tribunale la mia condanna, poiché dichiarai la verità, tutti dentro lì la dissero, ma la mia, che tornava ad adombrare le mie vene, buone ora solo per il taglio.

Ero vicino al collasso e quello che più mi preoccupava era che ora ero in mezzo ai criminali, e un paio di quelli, li avevo messi dentro di me.

Non sapevo se si ricordavano di me, sedati com'erano, ma io sì e speravo non avvenisse mai nella loro memoria di focalizzarmi.

Lo dissi anche ai dottori e agli infermieri il pericolo che correvo e loro mi dissero che erano bazzecole, che ora tra loro ero a casa.

Quella non era casa, non era la dimora, dove il mio spirito voleva stare, non ero il benvenuto poiché ero innocente.

Ed anche qui mi dissero che dentro lì erano tutti innocenti, che non era diverso dal carcere.

Lo squallore di quelle pareti era assurdo, sembrava che dentro lì ci avessero girato un film horror, avete presente quelli dei matti cannibali, mi sembrava proprio quello.

Io centravo come un cavolo a merenda, fuori luogo come un fiore sul cemento, utile a far evidenziare solo la feccia che cresceva.

Avevo come l'aria stralunata e tutti mi guardavano come se fossi diverso, pure lì, dove la diversità era all'ordine del giorno, ma era proprio quello che si notava, non centravo nulla.

Passavo i miei giorni a raschiare pezzi di legno con della carta vetrata, l'unica cosa che passavano lì dentro: facevo statuette.

Ne avevo fatte di tutti i colori in quelle due settimane dal processo.

Assieme ai disegni erano il mio unico intrattenimento, e avevo come il sospetto che ne avrei avuto per molto.

Non mi sarebbero bastate due querce intere prima della scarcerazione.

Non riuscivo a fare comunella con nessuno, il carcere psichiatrico era bruttissimo e pieno del peggio dei criminali.

Avevo la voglia di telefonare a qualcuno, di fare come col primo ricovero con Chiara, ma la mia fama era caduta in basso e imparai ben presto a farmi compagnia da solo.

Facevo un solitario con le carte, nelle ore del pomeriggio, lo odiavo, ma dovevo in qualche modo occupare il tempo.

Dormivo per quello che restava, a metà le giornate, e i sogni erano divenuti i luoghi, dove vedere le immagini più belle: potevo vedere ancora il mare e la città, fare avventure.

Sembrava che quella dimensione fosse la nuova amica, fosse diventata la mia nuova compagna di viaggio, un pò come per i fumatori d'oppio: lì c'erano i farmaci, anche se qualcosa ogni tanto si rimediava.

Avevo la voglia di evadere e il senso di non colpevolezza faceva a botte con la mia condanna creando i peggiori mostri.

Il cibo faceva schifo, per lo più era roba di scarto, si vedeva che ci trattavano come merce avariata: ci chiamavano per numero.

L'aria era fetida, lì dentro si pisciavano tutti addosso, sembrava un girone infernale.

Per di più il mio compagno di stanza, urlava durante la notte di voler uscire che aveva gli incubi e non mi faceva dormire, così lo facevo di giorno, ma non bastava.

Avevo come la voglia si spaccare la porta d'ingresso ma c'era già chi lo faceva per me.

Ogni giorno era come se qualcuno inventasse una cosa sempre più folle, era come trovare qualcosa da fare: il più fuori era il Capo lì dentro.

Era una gabbia di matti, ma le riconoscevi lo stesso le lacrime, chi era lì per errore da quelli che avevano commesso delitti, a parte i due o tre che ero certo.

Era come stare in una zona ad alto rischio, non potevi fidarti più di tanto, non avrei fatto più ricorso alla mia scarsa prudenza, e dentro lì mentivo, o non dicevo nulla a nessuno, meglio.

Avevo la voglia di correre, fare l'amore, urlare, nuotare, volare, impugnare la mia pistola e andare al tirassegno, poi da mia

madre, sentire i compagni di lavoro ma ormai queste cose erano perdute e chissà mai se sarebbe tornato tutto uguale.

Uscito, sarei scappato in qualche posto caldo.

Forse il tempo che sarebbe passato fino alla libertà, avrebbe solo portato solo follia anche più di quella che c'era.

Stranamente le voci del mostro erano finite, non sentivo più dal giorno della sentenza nulla, nessuna particolare cosa, che mi ricordasse che ero malato, solo le medicine erano un po' d'impedimento, quanto di aiuto.

Avevo me stesso e basta, era come un film di Rambo e la giungla era la Psiche che si abitava di strani ricordi: era abitata da quei matti ora.

Mi venivano alla mente tutte le cose più belle e assieme a queste quelle brutte che scorrevano nei miei occhi lì dentro, e si mischiavano, fino a farne venire fuori un bel mix di follie.

Volevo conservare le mie memorie integre e tenerle il più pulite possibile, ma era come diventare ancora più matti, era come guardare solo il giorno dell'uscita da lì, e ci sarebbero stati ancora 15 anni.

Forse amavo solo la notte, quando il mio compagno di cella riusciva a dormire, non c'erano rumori, e potevi contare i ricordi belli, che venivano fuori a ringraziarti di essere ancora salubre.

La battaglia con i demoni della sentenza del tribunale, pensavo fossero peggio, anche se ogni tanto ricevevo delle lettere minatorie,

forse dai genitori di Chiara, o chi per loro, ma anonime.

Avevo solo ricordi belli di Chiara ed era questo che mi dispiaceva, per coerenza cercavo ogni giorno di ricordare quello dell'omicidio: mi ero semplicemente alzato per il caffè nei miei pensieri.

Eppure la coscienza si sporcava in una maniera tale che gli angoli onesti divenivano disonesti e le mie verità punite: stavo imparando a raccontare bugie.

Non volevo impazzire non l'avrei permesso.

Avrei lasciato il tempo passare, tra le lettere minatorie, la gente che urlava, e faceva follie, tra i tentativi di fuga di uno e le cose che mi scivolavano addosso, tante a lasciare

graffi ai ricordi belli che avevo di Chiara e di tante altre persone.

Pensavo che ora il mondo fuori fosse cambiato, che tutto quello che avevo intorno era, fuori, era soggetto a quella sentenza e che una volta fuori non potevo più farne affidamento.

Il pensiero di dovere del tempo a una vita, ma alla quale tenevo, e non ricordavo di aver violato, mi avrebbe fatto impazzire, non tanto la follia in se.

Era lo stesso principio di onestà a essere corrotto.

<C'e posta!>

Ci mettemmo tutti in fila come tutti i lunedì del mese, ad aspettare le nostre lettere, io

ormai aspettavo mia madre che mi scrivesse.

<A lei.. questa a lei… questa a lei… questa a lei…>

Finalmente arrivò la mia una scatola, incartata come un regalo, forse era qualcuno che mi voleva tirare su di morale.

Aprì la busta e dentro c'era una scatola di cioccolatini, una di Baci Perugina, quelli con i foglietti scritti, con le frasi, sarebbe stato un bel passatempo.

C'era un biglietto.

Lo aprì.

<Tanti auguri…>

Quasi mi ero scordato che era il mio compleanno, tra due giorni.

Nel lato dietro i segni che c'erano anche sulla fronte di Chiara.

<Adesso sarai in buona compagnia… un ammiratore anonimo… >

Presi la scatola e mi alzai, di scatto e andati davanti alla sala dei dottori che erano in riunione e bussai fino a farmi male alla mano.

Dopo un po', uno mi aprì.

<Che vuole!>

<I segni che c'erano sulla fronte di Chiara, è un messaggio dall'assassino fuori!>

Il dottore si mise a ridere.

<Sarà uno scherzo bello e buono in un buontempone, erano su tutti i giornali, adesso si metta a posto e vada a prendere le sue medicine! Vada!>

Lo presi per la giacca e lo strattonai, intimandogli di guardare meglio, di vedere, ma lui mi scacciò e chiamo le guardie dicendo loro di sedarmi.

Nel giro di pochi minuti fui legato al letto, scalciante e urlante ancora ingiustizia.

Non era possibile che un'altra volta non fossi creduto, che a questo killer era possibile tutto, che io lì dentro fossi oramai senza senno, che le cose potessero disfarsi tutte contro di me ora.

Ora che ero folle chi mi avrebbe creduto, ora che il mio grido di aiuto non era stato ascoltato, ora che ero legato.

Ora che sapevo e nessuno ancora credeva, avrei combattuto ancora in nome della verità, o con una bugia su me stesso, avrei aspettato il tempo per uscire buono buono,

per poi scappare per sempre da quel mondo paradossale, da quella realtà che più non mi voleva, che mi stava rigettando.

Finì di strattonare quelle corde, nel frattempo, fino a sfinirmi e mi addormentai e andai a vedere ancora Chiara negli occhi nel mondo dei sogni.

Imago Mortis - 2014-2015 – Lorenzo Dariol